Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 18-19 dicembre 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 290 (50.099) Città del Vaticano giovedì 18 dicembre 2025

«Apriamoci alla pace» No al riarmo

Il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale del primo gennaio 2026

«Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze». La denuncia di Leone XIV è contenuta nel messaggio per la prossima Giornata mondiale della pace, che il 1° gennaio sarà celebrata per la 59ª volta. «I ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui», spiega il Papa nel documento diffuso oggi, sottolineando come «la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare» incarnino «l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza». Del resto, fa notare il Pontefice, «nel 2024 le spese militari sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale». Da qui l'invito a «denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione» e la rinnovata esortazione che rilancia quella con cui si presentò al mondo il giorno dell'elezione al pontificato ad aprirsi a «una pace disarmata e disarmante».

Pagine 2 e 3

Attesa per il vertice del Consiglio europeo sugli asset russi

Putin attacca i leader dell'Ue

Kyiv, 18. Le speranze di un'imminente soluzione della guerra in Ucraina si fanno più incerte dopo le recenti dichiarazioni del presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, sul Donbass e sui leader dell'Ue. Alzando decisamente i toni contro l'Unione europea, accusata di cercare di mettersi di traverso a un accordo di pace, che secondo Mosca è invece voluto da Donald Trump con una «agenda costruttiva», Putin ha senza mezzi termini paragonato i Paesi europei sull'Ucraina a dei «porcellini» che seguivano la linea di Joe Biden nella convinzione che la Russia sarebbe crollata, sperando di guadagnarci qualcosa.

Inoltre, il presidente russo ha detto di essere pronto a conquistare tutto il Donbass con la forza in assenza di discussioni concrete. Incontrando i vertici militari, al Cremlino, Putin ha ribadito che «la Russia raggiungerà gli obiettivi dell'"operazione militare speciale"» in Ucraina. A riguardo, Kyiv ha lanciato un allarme sull'incremento delle truppe russe nel Donbass. Secondo il capo delle forze armate ucraine, Oleksandr Syrsky, la Russia ha aumentato fino a 710.000 il numero di suoi militari da impiegare per continuare le operazioni offensive nei territori ucraini, tra cui anche il Donbass. «Ulteriori segnali che si stanno preparando per un 2026 di

Segue a pagina 6

La denuncia del Papa sui danni prodotti dall'attuale modello economico

La concentrazione di potere un rischio anche per la democrazia

Riccardo Moro

a pagina 5

Il Papa al telefono con il presidente israeliano

Ribadita la condanna di ogni forma di antisemitismo

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 17 dicembre, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto una telefonata da parte di Sua Eccellenza il signor Isaac Herzog, presidente dello Stato d'Israele, in occasione delle imminenti festività natalizie e della festa ebraica di Hanukkah. Lo ha reso noto un comunicato della Sala stampa della Santa Sede, nel quale si specifica che durante il colloquio, alla luce del recente attentato terroristico a Sydney, il Papa ha ribadito la ferma condanna della Chiesa cattolica verso ogni forma di antisemitismo, che in tutto il mondo continua a seminare paura nelle comunità ebraiche e nell'intera società.

Inoltre, il Santo Padre – si legge nel comunicato – ha rinnovato il Suo appello affinché si perseveri nei processi di pace in corso nella regione, soffermandosi anche sull'urgenza di intensificare e proseguire gli sforzi in materia di aiuti umanitari.

Il Pontefice ai consulenti del lavoro

Non il profitto né il mercato ma la dignità della persona

Pagina 4

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di Decreti

Pagina 3

Riflessioni di un cappellano carcerario sull'omelia di Leone XIV al Giubileo dei detenuti

Balsamo per le ferite

Claudio Santangelo

nell'inserto settimanale

All'interno

La guerra nell'est congolese e l'allarme del vescovo di Uvira

Gli sfollati muoiono di fame mentre si rischia la «balcanizzazione»

Giada Aquilino a pagina 5

A colloquio con il nuovo arcivescovo di New York, Ronald A. Hicks

La Chiesa porti la pace e la guarigione di Dio nel mondo

Devin Watkins a pagina 6

La ripresa della sua «Grammatica dell'Assenso»

John Henry Newman ci interroga ancora

Riccardo Saccenti a pagina 8

Nostre informazioni

Pagina 4

Messaggio di Leone XIV per la LIX Giornata mondiale della pace

«La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante»: si intitola così il messaggio di Leone XIV per la LIX Giornata mondiale della pace che si celebra il 1° gennaio 2026. Ecco il testo del documento pontificio diffuso oggi, giovedì 18 dicembre.

«La pace sia con tutti voi.
Verso una pace disarmata e disarmante»

"La pace sia con te!".

Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. «Pace a voi» (*Gv* 20, 19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà. Per questo i successori degli Apostoli danno voce ogni giorno e in tutto il mondo alla più silenziosa rivoluzione: "La pace sia con voi!". Fin dalla sera della mia elezione a Vescovo di Roma, ho voluto inserire il mio saluto in questo corale annuncio. E desidero ribadirlo: questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.[1]

La pace di Cristo risorto

Ad aver vinto la morte e abbattuto i muri di separazione fra gli esseri umani (cfr. *Ef* 2, 14) è il Buon Pastore, che dà la vita per il gregge e che ha molte pecore al di là del recinto dell'ovile (cfr. *Gv* 10, 11.16): Cristo, nostra pace. La sua presenza, il suo dono, la sua vittoria riverberano nella perseveranza di molti testimoni, per mezzo dei quali l'opera di Dio continua nel mondo, diventando persino più percepibile e luminosa nell'oscurità dei tempi.

Il contrasto fra tenebre e luce, infatti, non è soltanto un'immagine biblica per descrivere il travaglio da cui sta nascendo un mondo nuovo: è un'esperienza che ci attraversa e ci sconvolge in rapporto alle prove che incontriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Ebbene, vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio. Si tratta di un'esigenza che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere in modo unico e privilegiato, ma che per molte vie sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano. La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida "basta", alla pace si sussurra "per sempre". In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto. In questo presentimento vivono le operatrici e gli operatori di pace che, nel dramma di quella che Papa Francesco ha definito "terza guerra mondiale a pezzi", ancora resistono alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte.

Il contrario, cioè dimenticare la luce, è purtroppo possibile: si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura. Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato. Sant'Agostino esortava i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt'intorno il luminoso calore. Egli, indirizzandosi alla sua comunità, così scriveva: «Se volete attirare gli altri alla pace, abbiatela voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso».[2]

Sia che abbiamo il dono della fede, sia che ci sembri di non averlo, cari fratelli e sorelle, apriamoci alla pace! Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino. Seppure contrastata sia dentro sia fuori di noi, come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola senza dimenticare i nomi e le storie di chi ce l'ha testimoniata. È un principio che guida e determina le nostre scelte. Anche nei luoghi in cui rimangono soltanto macerie e dove la disperazione sembra inevitabile, proprio oggi troviamo chi non ha dimenticato la pace. Come la sera di Pasqua Gesù entrò nel luogo dove si trovavano i discepoli, impauriti e scoraggiati, così la pace di Cristo risorto continua ad attraversare porte e barriere con le voci e i volti dei suoi testimoni. È il dono che consente di non dimenticare il bene, di riconoscerlo vincitore, di sceglierlo ancora e insieme.

Una pace disarmata

Poco prima di essere catturato, in un momento di intensa confidenza, Gesù disse a quelli che erano con Lui: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». E subito aggiunse: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (*Gv* 14, 27). Il turbamento e il timore potevano riguardare, certo, la violenza che si sarebbe presto abbattuta su di Lui. Più profondamente, i Vangeli non nascondono che a sconcertare i discepoli fu la sua risposta non violenta: una via che tutti, Pietro per primo, gli contestarono, ma sulla quale fino all'ultimo il Maestro chiese di seguirlo. La via di Gesù continua a essere motivo di turbamento e di timore. E Lui ripete con fermezza a chi vorrebbe difen-

La pace sia con tutti voi Verso una pace disarmata e disarmante

«Nel 2024 le spese militari sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale»

La presentazione nella Sala stampa della Santa Sede

di Edoardo Giribaldi

Nel cuore dell'uomo germoglia l'anelito alla pace, parallelo alla «*libido dominandi*», la «tentazione di dominio sugli altri» individuata da sant'Agostino. Un paradosso che si concretizza nel modo di dire «*si vis pacem, para bellum*», «se vuoi la pace, prepara la guerra». Ma le esperienze più drammatiche insegnano che la vendetta non è la strada da perseguire, che ciascun umano è «impastato» della volontà di ricercare il prossimo, e lo ritrova proprio nel «dolore», nell'«inferno condiviso» dove, ancora paradossalmente, ma provvidenzialmente, «la pace silenziosamente lavora». Sotto questi auspici è stato presentato oggi, 18 dicembre, il messaggio di Leone XIV per la 59ª Giornata mondiale della Pace, che si celebra il 1° gennaio 2026, sul tema «La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante».

Sono intervenuti il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; il professor Tommaso Greco, ordinario di filosofia del diritto presso l'Università di Pisa; don Pero Miličević, parroco presso la parrocchia dei santi Luca e Marco Evangelisti a Mostar, in Bosnia ed Erzegovina; la dottoressa Maria Agnese Moro, giornalista e figlia dell'ex presidente del Consiglio dei ministri italiano.

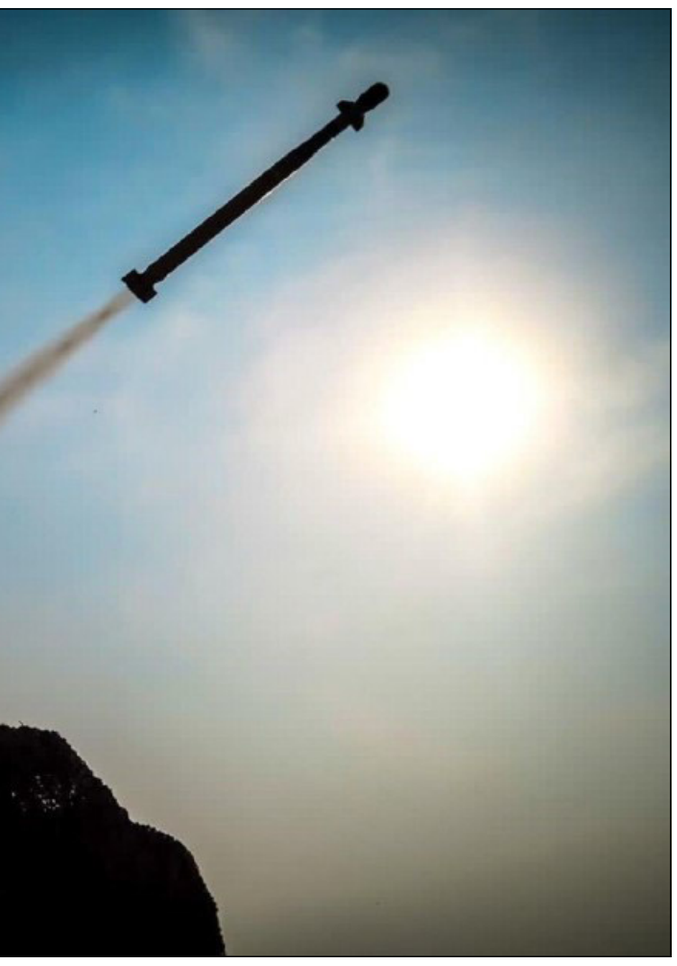
«La pace non è un sogno utopico irrilevante», ha affermato Czerny, sottolineando che il silenzio delle armi non può essere imposto o fabbricato, né ridotto a una questione politica o a un mero «equilibrio tra terrore e paura». Il messaggio del Papa invita a collocare la pace nel cuore umano, spesso minacciato dalla tentazione di esercitare il «dominio sugli altri», ciò che sant'Agostino definisce *libido dominandi*. Leone XIV propone dunque un «disarmo del cuore», opponendosi al senso comune di realismo, oggi «distorto o addirittura perduto». Secondo il Papa, ha aggiunto il porporato, la paura resta l'ostacolo principale al disarmo: l'idea del «potere deterrente della forza militare» si fonda proprio sull'irrazionalità dei rapporti tra le nazioni. Eppure, scrive ancora Leone XIV, «la pace esiste»: chi cede alla logica dell'inevitabile belligeranza, come ricordava ancora il santo vescovo di Ippona, tradisce la propria umanità, che anela profondamente alla pace.

«Bisogna credere nella realtà della pace», ha affermato Greco. Secondo il docente, il silenzio delle armi non costituisce una «condizione accidentale», ma rappresenta una vera e propria «precondizione» per immaginare e costruire relazioni umane autentiche. L'espressione scelta dal Papa «pace disarmata e disarmante», indica uno sguardo che rifiuta una visione parziale o distorta della realtà, che oscura «quella parte di bene, di luce, che esiste». Rifiutare il motto «*si vis pacem, para bellum*» e adottarne il contrario, «*si vis pacem, para pacem*», significa partire dalla pace per garantire davvero la pace.

Don Miličević, ha portato la propria testimonianza personale sul «buio» e sul «male della guerra». Nel 1993, il suo villaggio di Dlkani, in Bosnia, fu attaccato e morirono 39 persone, tra cui il padre del sacerdote e altri parenti. Nello stesso giorno, la sua famiglia fu condotta in un campo di prigionia, dove rimase detenuta per sette mesi. «Non avremmo mai resistito senza la fede, la preghiera e il bisogno di pace», ha aggiunto, spiegando che la rabbia provocata da tali vicende non scompare facilmente, ma può essere elaborata: per lui, la comprensione della pace e del perdono è arrivata solo diventando sacerdote, durante le confessioni dei fedeli.

«Nessuna vera pace si raggiunge solo con il tacere delle armi», ha affermato la Moro, sottolineando come il silenzio delle armi sia il risultato del disinnesco dei «meccanismi mentali ed emotivi alla base di qualsiasi atto di violenza». La giustizia riparativa si inserisce in questo percorso, attraverso «dialoghi difficili» in cui è possibile parlare o tacere del proprio dolore senza giudizio o censura. In questi spazi, si incontra il dolore dell'altro, riconoscendo affinità e comunanza: «Pensavo che il dolore fosse il mio – ha raccontato la figlia dello statista italiano rapito e ucciso dalle Brigate Rosse – non avevo mai pensato al loro», riferendosi agli incontri con gli ex partecipanti alla lotta armata degli anni '70 e '80, alcuni legati alla vicenda del padre. «Il nostro comune compagno di strada è l'irreparabile. Il nostro comune inferno», ha osservato, ricordando come in questo dire e ascoltare risieda «tutta la giustizia di cui abbiamo bisogno».

Rispondendo alla domanda posta da un giornalista presente in sala su come un soldato ucraino potrebbe accogliere il messaggio, il cardinale Czerny ha affermato come esso tirerebbe fuori «il meglio di lui o di lei», aggiungendo che «anche un soldato può essere confortato da un appello per la pace, nel suo cuore e nelle sue aspirazioni».



derlo: «Rimetti la spada nel fodero» (*Gv* 18, 11; cfr. *Mt* 26, 52). La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici. La grande parabola del giudizio universale invita tutti i cristiani ad agire con misericordia in questa consapevolezza (cfr. *Mt* 25, 31-46). E nel farlo, essi troveranno al loro fianco fratelli e sorelle che, per vie diverse, hanno saputo ascoltare il dolore altrui e si sono interiormente liberati dall'inganno della violenza.

Sebbene non siano poche, oggi, le persone col cuore pronto alla pace, un grande senso di impotenza le pervade di fronte al corso degli avvenimenti, sempre più incerto. Già Sant'Agostino, in effetti, segnalava un particolare paradosso: «Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica».[3]

Quando trattiamo la pace come un ideale lontano, finiamo per non considerare scandaloso che la si possa negare e che persino si faccia la guerra per raggiungere la pace. Sembrano mancare le idee giuste, le frasi soppesate, la capacità di dire che la pace è vicina. Se la pace non è una realtà sperimentata e da custodire e da coltivare, l'aggressività si diffonde nella vita domestica e in quella pubblica. Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze. Molto al di là del principio di legittima difesa, sul piano politico tale logica contrappositiva è il dato più attuale in una destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità. Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza. «In conseguenza – come già scriveva dei suoi tempi San Giovanni XXIII – gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgenza inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico».[4]

Ebbene, nel corso del 2024 le spese militari a livello mondiale sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale.[5] Per di più, oggi alle nuove sfide pare si voglia rispondere, oltre che con l'enorme sforzo economico per il riarmo, con un riallineamento delle politiche educative: invece di una cultura della memoria, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei *media*, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza.

Tuttavia, «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace».[6] Così Sant'Agostino raccomandava di non distruggere i ponti e di non insistere col registro del rimprovero, preferendo la via dell'ascolto e, per quanto possibile, dell'incontro con le ragioni altrui. Sessant'anni fa, il Concilio Vaticano II si concludeva nella consapevolezza di un urgente dialogo fra Chiesa e mondo contemporaneo. In particolare, la Costituzione *Gaudium et spes* portava l'attenzione sull'evoluzione della pratica bellica: «Il rischio caratteristico della guerra moderna consiste nel fatto che essa offre quasi l'occasione a coloro che posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere tali delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere le volontà degli uomini alle più atroci decisioni. Affinché dunque non debba mai più accadere questo in futuro, i vescovi di tutto il mondo, ora riuniti, scongiurano tutti, in modo particolare i governanti e i supremi comandanti militari, a voler continuamente considerare, davanti a Dio e davanti all'umanità intera, l'enorme peso della loro responsabilità».[7]

Nel ribadire l'appello dei Padri conciliari e stimando la via del dialogo come la più efficace ad ogni livello, constatiamo come l'ulteriore avanzamento tecnologico e l'applicazione in ambito militare delle intelligenze artificiali abbiano radicalizzato la tragicità dei conflitti armati. Si va persino delineando un processo di deresponsabilizzazione dei leader politici e militari, a motivo del crescente "delegare" alle macchine decisioni riguardanti la vita e la morte di persone umane. È una spirale distruttiva, senza precedenti, dell'umanesimo giuridico e filosofico su cui poggia e da cui è custodita qualsiasi civiltà. Occorre denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione; ma ciò non basta, se contemporaneamente non viene favorito il risveglio delle coscienze e del pensiero critico. L'Enciclica *Fratelli tutti* presenta San Francesco d'Assisi come esempio di un tale risveglio: «In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti».[8] È una storia che vuole continuare in noi, e che richiede di unire gli sforzi per contribuire a vicenda a una pace disarmante, una pace che nasce dall'apertura e dall'umiltà evangelica.

Una pace disarmante

La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino. Il mistero dell'Incarnazione, che ha il suo punto di più estremo abbassamento nella discesa agli inferi, comincia nel grembo di una giovane madre e si manifesta nella mangiatoia di Betlemme. «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura (cfr. *Lc* 2, 13-14). Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio. E forse è proprio il pensiero ai nostri figli, ai bambini e anche a chi è fragile come loro, a trafiggerci il cuore (cfr. *At* 2, 37). Al riguardo, il mio venerato Predecessore scriveva che «la fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità».[9]

Giovanni XXIII introdusse per primo la prospettiva di un disarmo integrale, che si può affermare soltanto attraverso il rinnovamento del cuore e dell'intelligenza. Così scriveva nella *Pacem in terris*: «Occorre riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».[10]

È questo un servizio fondamentale che le religioni devono rendere all'umanità sofferente, vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole. Le grandi tradizioni spirituali, così come il retto uso della ragione, ci fanno andare oltre i legami di sangue o etnici, oltre quelle fratellanze che riconoscono solo chi è simile e respingono chi è diverso. Oggi vediamo come questo non sia scontato. Purtroppo, fa sempre più parte del panorama contemporaneo trascinare le parole della fede nel combattimento politico, benedire il nazionalismo e giustificare religiosamente la violenza e la lotta armata. I credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome Santo di Dio. Perciò, insieme all'azione, è più che mai necessario coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture. In tutto il mondo è auspicabile che «ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono».[11] Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia, mediante una creatività pastorale attenta e generativa.

D'altra parte, ciò non deve distogliere l'attenzione di tutti dall'importanza della dimensione politica. Quanti sono chiamati a responsabilità pubbliche nelle sedi più alte e qualificate, «considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutino il problema fino a individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde».[12] È la via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale, smentita purtroppo da sempre più frequenti violazioni di accordi faticosamente raggiunti, in un contesto che richiederebbe non la delegittimazione, ma piuttosto il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali.

Oggi, la giustizia e la dignità umana sono più che mai esposte agli squilibri di potere tra i più forti. Come abitare un tempo di destabilizzazione e di conflitti liberandosi dal male? Occorre motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza, contrastando il diffondersi di «atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana».[13] Se infatti «il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori»,[14] a una simile strategia va opposto lo sviluppo di società civili consapevoli, di forme di associazionismo responsabile, di esperienze di partecipazione non violenta, di pratiche di giustizia riparativa su piccola e su larga scala. Lo evidenziava già con chiarezza Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum*: «Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che lo sollevi (*Eccl* 4, 9-10). E altrove: il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata (*Prov* 18, 19)».[15]

Possa essere questo un frutto del Giubileo della Speranza, che ha sollecitato milioni di esseri umani a riscoprirsi pellegrini e ad avviare in sé stessi quel disarmo del cuore, della mente e della vita cui Dio non tarderà a rispondere adempiendo le sue promesse: «Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2, 4-5).

Dal Vaticano, 8 dicembre 2025

LEONE PP. XIV

---

[1] Cfr. *Benedizione apostolica "Urbi et Orbi" e primo saluto*, Loggia centrale della Basilica di San Pietro (8 maggio 2025).

[2] AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 357*, 3.

[3] *Ibid.*, 1.

[4] GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 60.

[5] Cfr. *SIPRI Yearbook: Armaments, Disarmament and International Security* (2025).

[6] AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 357*, 1.

[7] CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 80.

[8] FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 4.

[9] ID., *Lettera al Direttore del Corriere della Sera* (14 marzo 2025).

[10] GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 61.

[11] *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana* (17 giugno 2025).

[12] GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 63.

[13] BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 42.

[14] FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 15.

[15] LEONE XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), 37.

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di decreti

Durante l'udienza concessa oggi, 18 dicembre, a Sua Eminenza il signor Cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

– il miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Enrico Ernesto Shaw, Fedele laico e Padre di famiglia, nato il 26 febbraio 1921 a Parigi (Francia) e morto il 27 agosto 1962 a Buenos Aires (Argentina);

– il martirio del Servo di Dio Ignazio Aláex Vaquero, Seminarista e dieci Compagni tra i quali un Sacerdote, Seminaristi e Laici, uccisi in odio alla fede tra il 1936 e il 1937, nel territorio della Provincia di Madrid (Spagna);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Giuseppe Panjikaran, Sacerdote diocesano, Fondatore della Congregazione delle "Medical Sisters of St. Joseph", nato il 10 settembre 1888 a Uzhuva (India) e morto il 4 novembre 1949 a Kothamangalam (India);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Berardo Atonna (al secolo: Giuseppe), Sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Minori, nato il 1° luglio 1843 a Episcopio di Sarno (Italia) e morto il 4 marzo 1917 a Napoli (Italia);

– le virtù eroiche della Serva di Dio Domenica Caterina dello Spirito Santo (al secolo: Teresa Solari), Fondatrice della Congregazione delle Suore Domenicane della Piccola Casa della Divina Provvidenza, nata probabilmente l'8 dicembre 1822 a Ne (Italia) e morta il 7 maggio 1908 a Genova (Italia).

Ai consulenti del lavoro il Pontefice ricorda la centralità necessaria a ogni dinamica aziendale

Non il profitto, né il mercato ma la dignità della persona

Ancora troppe "morti bianche", occorre più sicurezza

«Al centro di qualsiasi dinamica lavorativa non si devono mettere né il capitale, né le leggi di mercato, né il profitto, ma la persona, la famiglia e il loro bene, rispetto ai quali tutto il resto è funzionale». Lo ha detto Leone XIV a circa trecento rappresentanti dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro italiani, ricevuti in udienza stamane, giovedì 18 dicembre, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche un appello a incrementare la sicurezza sul lavoro, la quale rappresenta «un servizio alla vita». Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti.
Sono lieto di incontrarvi in occasione dei sessant'anni dall'istituzione dell'Albo di categoria dell'Associazione Consulenti del Lavoro. Il vostro è un impegno prezioso e ricco di responsabilità, che richiede competenza e senso di giustizia. Vorrei richiamarne con voi tre aspetti che ritengo particolarmente importanti: la *tutela della dignità della persona*, la *mediazione* e la *promozione della sicurezza*.

Circa il primo, vorrei riprendere un'espressione che ho, per così dire, "ereditato" da Papa Francesco: «Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti» (Esort. ap. *Dilexi te*, 115). Queste parole ci ricordano che al centro di qualsiasi dinamica lavorativa non si devono mettere né il capitale, né le leggi di mercato, né il profitto, ma la persona, la famiglia e il loro bene, rispetto ai quali tutto il resto è funzionale. Tale centralità, costantemente affermata dalla Dottrina sociale della Chiesa (cfr. S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 3; 5), va tenuta ben presente in ogni programmazione e progettazione d'impresa, affinché lavoratori e lavoratrici siano riconosciuti nella loro dignità e ricevano risposte concrete alle loro esigenze reali.

Penso, ad esempio, alla necessità di venire incontro ai bisogni delle giovani famiglie, dei genitori che hanno figli piccoli, come anche all'importanza di aiutare chi, pur lavorando, deve prendersi cura di familiari anziani o malati. Si tratta di bisogni che nessuna società veramente civile può permettersi di dimenticare o trascurare, e voi avete modo di sostenere chi fatica ad affrontarli. Oggi, in un contesto in cui la tecnologia e l'intelligenza artificiale sempre più gestiscono e condizionano le nostre attività, è urgente impegnarsi affinché le aziende si connotino prima di tutto e soprattutto come comunità umane e fraterne.

Questo ci porta al secondo aspetto su cui vorrei riflettere: la *mediazione*. Nelle dinamiche aziendali, il vostro compito vi pone, in un certo senso, come cerniera di raccordo tra le figure dirigenziali e i dipendenti, rendendovi facilitatori di relazioni indispensabili sia per il buon funzionamento delle imprese che per il benessere di chi vi opera. Come consulenti del lavoro, gestite aspetti giuridici e amministrativi fondamentali per la vita dei lavoratori e delle loro famiglie, affiancandovi a imprese e dipendenti nella contrattualistica, in tema di assunzioni, di contributi e in molti altri adempimenti. In tale ruolo, due possono essere le tentazioni: da una parte, un'eccessiva burocratizzazione dei rapporti, dall'altra, la lontananza e il distacco dalla realtà. Entrambe sono dannose, perché alla lunga rendono invivibile l'ambiente dell'azienda impedendole di essere, secondo la sua vocazione più vera, una sinergia solidale (cfr. Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 218-219).

Vi invito, perciò, a non vivere la vostra professione schiacciati sul versante datoriale, quasi che il resto sia meno importante. San Giovanni, nella sua Prima Lettera, scrive: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (*1Gv* 3, 17). Alla luce di queste parole, nel vostro farvi tramite nei rapporti tra le parti sociali, vi esorto a tenere sempre ben aperti gli occhi sulle persone che avete davanti, specialmente su chi è in difficoltà e ha meno possibilità di esprimere i propri bisogni e di far valere i propri interessi. Questo è un grande atto di giustizia e di carità.

Ma c'è ancora un ultimo tema su cui vorrei soffermarmi: la *promozione della sicurezza*. In proposito, a molto giova ciò che fate per la prevenzione degli infortuni attraverso la formazione e l'aggiornamento dei lavoratori. Si tratta di un servizio alla loro stessa vita. Purtroppo, ancora oggi, sono troppi gli incidenti e le "morti bianche" che si consumano nei luoghi di lavoro. Quelli che dovrebbero essere sempre spazi di vita – in cui le persone trascorrono ogni giorno molta parte del loro tempo e impiegano una grande porzione delle loro energie – frequentemente si trasformano in luoghi di morte e di desolazione. Per questo vorrei ricordarvi che «la sicurezza sul lavoro è come l'aria che respiriamo: ci accorgiamo della sua importanza solo quando viene tragicamente a mancare, ed è sempre troppo tardi!» (Francesco, *Discorso all'Associazione Nazionale Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro*, 11 settembre 2023). Prevenire è meglio che curare, e a ciò mirano i vostri preziosi contributi formativi.

Cari amici, voi avete un compito importante. Vi incoraggio ad adempierlo con passione e dedizione, consapevoli che molti fratelli e sorelle contano sul vostro contributo per svolgere serenamente le loro attività lavorative. Vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe, Patrono dei lavoratori, mentre su voi e sulle vostre famiglie imparto di cuore la benedizione apostolica. E a tutti porgo i migliori auguri per un Santo Natale.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:
Sua Eccellenza Monsignor Athanasius Schneider, Vescovo titolare di Celerina, Ausiliare di Maria Santissima in Astana (Kazakhstan);
gli Eminentissimi Cardinali:
– Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;
– Reinhard Marx, Arcivescovo Metropolita di München und Freising (Repubblica Federale di Germania), Coordinatore del Consiglio per l'Economia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Dottoressa Mouna Maroun, Rettore Magnifico dell'Università di Haifa (Israele).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:
Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Laterza, Arcivescovo titolare di Polignano, Nunzio Apostolico nella Repubblica Centraficana e in Ciad;
il Reverendo Fr. Gerard Francisco Timoner III, O.P., Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori (Domenicani);
l'Eminentissimo Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di New York (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eminenza il Cardinale Timothy M. Dolan.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di New York (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor Ronald A. Hicks, trasferendolo dalla Diocesi di Joliet in Illinois.

Nomina episcopale negli Stati Uniti d'America

Ronald Aldon Hicks
arcivescovo metropolita di New York

Nato il 4 agosto 1967 a Chicago (Illinois), nell'omonima arcidiocesi metropolitana, ha frequentato il Niles College Seminary, ottenendo il baccalaureato in Filosofia presso la Loyola University a Chicago. È stato volontario della Fondazione Nuestros Pequeños Hermanos. Ha svolto gli studi ecclesiastici alla University of Saint Mary of the Lake and Mundelein Seminary a Mundelein, Illinois. Successivamente si è qualificato come Doctor of Ministry alla medesima Università. Ordinato sacerdote per il clero di Chicago il 21 maggio 1994, è stato vicario parrocchiale di Our Lady of Mercy a Chicago (1994-1996) e di Saint Elizabeth Seton a Orland Hills (1996-1999); decano della Formazione al Saint Joseph College Seminary (1999-2005); direttore regionale dell'Organizzazione caritativa Nuestros Pequeños Hermanos in Messico e in El Salvador (2005-2009); membro della Facoltà e poi decano della Formazione della University of Saint Mary of the Lake and Mundelein Seminary a Mundelein (2010-2014); vicario generale (2015-2020). Nominato vescovo titolare di Munaziana e ausiliare di Chicago il 3 luglio 2018, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 17 settembre successivo. Il 17 luglio 2020, è stato trasferito come ordinario alla diocesi di Joliet in Illinois.

Da un sodalizio di Sassari

Donata al Papa una statua della Madonna del Buon Cammino

«Donare a Leone XIV, Papa agostiniano, un'immagine della Madonna del Buon Cammino, venerata da secoli dal nostro sodalizio, è stato speciale». Così Christian Zedda, segretario generale del Gremio dei Viandanti di Sassari, commenta l'udienza generale di ieri, mercoledì 17 dicembre, durante la quale ha incontrato il Pontefice, offrendogli una riproduzione dell'immagine mariana settecentesca.

C'è un legame che unisce sant'Agostino e la Sardegna, risalente all'arrivo sull'isola nel 508 delle reliquie del vescovo di Ippona, dove rimasero sino al 725 circa.

A partire dal XIII secolo la presenza degli agostiniani è attestata in numerose città e centri sardi: a Sassari dal 1477. Essi officiarono la loro storica chiesa sino alla soppressione degli ordini religiosi voluta da Napoleone nel 1810. Ma a mantenere viva l'eredità agostiniana ha pensato il Gremio dei Viandanti, antica corporazione di arti e mestieri. «Siamo la naturale prosecuzione nel tempo e nella storia della presenza agostiniana e della Confraternita della Vergine d'Itria – spiega Zedda –. E l'archivio del Gremio è un autentico tesoro per la storia di Sassari e del territorio». (*francesco marruncheddu*)

Messa del Dicastero per la Comunicazione in preparazione al Natale

Nel tessuto della vita e della storia

«Scoprire davvero Dio presente nella propria storia quotidiana, in ogni pensiero, parola, sentimento e azione; vivere con Lui perché così questa è già la vita eterna; essere Sua manifestazione per gli altri con esempi che non si spiegano ma si vivono».

È questa la «triplice responsabilità» affidata al personale del Dicastero per la Comunicazione dal segretario monsignor Lucio Adrián Ruiz in occasione dell'Eucaristia in preparazione al Natale che ha avuto luogo stamane, giovedì 18 dicembre, nella chiesa romana di Santa Maria in Traspontina. Alla messa, concelebrata da sacerdoti che prestano servizio in Dicastero, ha preso parte anche il prefetto Paolo Ruffini.

Solo così, «trasmettendo Gesù nel nostro lavoro e nella nostra vita», ha detto il prelato, sarà possibile «comunicare la misericordia che salva e apre la porta del cielo».

Nel tempo liturgico dell'Avvento, e in particolare a ridosso della «prima venuta» del Signore, «celebriamo un evento storico» che non solo «non può lasciare indifferente» nessuno, ma da quella «semplice mangiatoia prima cattedrale dell'umanità» arriva a dare «senso a tutta l'esistenza». Proprio questo, ha rimarcato il celebrante, è «il mistero del Natale: Dio con noi nel tessuto della storia» e, tramite i sacramenti, nella trama del «camminare e vivere» di ciascuno, – in particolare per i comunicatori – nel servizio reso «con umiltà e fiducia» alla Chiesa.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Mentre si avvicina la chiusura dell'Anno giubilare, dobbiamo riconoscere che, nonostante l'impegno di molti, nel mondo carcerario c'è ancora tanto da fare. Sono molti a non comprendere che da ogni caduta ci si deve poter rialzare, che nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto

Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

Il tema della settimana

Balsamo per le ferite

Riflessioni di un cappellano carcerario sull'omelia di Leone XIV al Giubileo dei detenuti

di CLAUDIO SANTANGELO*

Eccomi qui, seduto nella grandiosa basilica dedicata al pescatore peccatore, chiamato dal Signore a pascere le sue pecorelle. Sono qui, pecorella tra migliaia di pecorelle, a far mie le parole del successore di Pietro, in questa omelia dedicata al mondo carcerario.

Ascolto, e mentre le parole del Papa si ricompongono nella mente e nel cuore, mi immagino i miei "ragazzi" davanti al televisore acceso, a seguire anch'essi, da remoto, nella loro cella, questo momento di grazia, in cui finalmente qualcuno si accorge di loro, si rivolge a loro, prega per loro.

Me li immagino mentre "bevono", assetati come sono, le parole di speranza, di conforto e di vicinanza che il Santo Padre porge loro, come un balsamo per le troppe ferite che si portano addosso e che stentano a cicatrizzarsi.

«Questa è la domenica che ci ricorda la dimensione luminosa dell'attesa: la fiducia che qualcosa di bello, di gioioso accadrà». Avete sentito, cari ragazzi? È vero, vivete attese snervanti, ansiose e angosciose: come andrà l'udienza, che esito avrà la mia richiesta, chissà se questo mese mia moglie verrà a trovarmi...Ma c'è anche un'attesa luminosa, che penetra anche tra le sbarre più strette. Qualcosa di bello accadrà, Qualcuno di bello arriverà; arriverà anche per te, Mario, che mi hai chiesto un lumino, da tenere acceso in cella per i tuoi morti. Non ho potuto dartelo, quel lumino, ma con il nostro caro Leone XIV ti annuncio anch'io con gioia che viene la Luce vera, nasce il Bambino che spazza via le nostre oscurità e rende di nuovo luminoso il tuo volto, da tanto tempo spento dalle sofferenze.

«Papa Francesco ci invitava a essere, con cuore generoso, operatori di giustizia e di carità negli ambienti in cui viviamo». Pensava forse a te, caro Nicola, quando pronunciava queste parole? A te, che un giorno mi hai stupito con quella tua domanda: «Padre, ma si può essere missionari in carcere?» Certo che sì, lo si può essere ovunque, perfino in un carcere di alta sicurezza. E tu lo sei diventato, tu comunichi ai tuoi compagni quello che tu a tua volta hai ricevuto dal Signore: i «veri valori della vita» come dici tu, la bellezza del Rosario pacificatore, del riuscire a perdonare chi ti ha fatto del male. «Padre, ho pensato: Signore, purifica anche loro, come hai purificato me».

Ascolta, Nicola, ascolta ancora: ecco, Papa Leone sta parlando di te, proprio di te, ora. «Quando però si custodiscono, pur in condizioni difficili, la bellezza dei sentimenti, la sensibilità, l'attenzione ai bisogni degli altri, il rispetto, la capacità di misericordia e di perdono, allora dal terreno duro della sofferenza e del peccato sbocciano fiori meravigliosi e anche tra le mura delle prigioni maturano gesti, progetti e incontri unici nella loro umanità». Vedi, Nicola, lui se n'è accorto, il Papa si è accorto del cammino che hai fatto, di come non sei più quello di prima, della "rigenerazione", come la chiami tu, che hai sperimentato in questo luogo di sofferenza, per te diventato luogo di grazia. Se ne accorgeranno gli altri, quelli con gli occhi fissi sugli atti giudiziari, sul tuo cognome, quelli che ormai non riescono più – loro no – a voltare pagina e a vedere la persona oltre i reati di cui è accusato? «Sono molti, infatti, a non comprendere ancora che da ogni caduta ci si deve poter rialzare, che nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto e che la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione». Grazie, Papa Leone, per queste parole: voglia il Signore che tutti gli operatori carcerari le facciano proprie e le vivano.

«Papa Francesco auspicava forme di amnistia o di condono della pena...». Cari Papi Francesco e Leone, i detenuti vi sono grati per i vostri appelli che sembrano desolatamente cadere nel vuoto dell'indifferenza. Vero è che, voi ragazzi, questa speranza di amnistia o indulto non osate più sperarla. Voi vi accontentereste anche di meno. «Padre, io non chiedo la scarcerazione». Cosa chiedete allora? Lasciatemi pensare: chiedete almeno di poter scontare la vostra pena senza "pene accessorie" inutili e avvilenti. Chiedete che vi vengano risparmiate le umiliazioni gratuite, le frustrazioni provocate volontariamente, i "no" che vi vengono detti senza un vero perché, le intoccabili assurdità burocratiche, le ingiustizie quotidiane inspiegabili. Vi accontentereste di essere dei semplici "ristretti", la cui restrizione non diventi soffocamento asfissiante di ogni refolo di aria lontanamente associabile alla libertà.

«Forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società». Questo è per te, caro G. che con tanta tenacia stai lottando per recuperare fiducia in te stesso e nella società. Tu che mi dici: «Padre, io devo far sapere a tutti che cambiare è possibile». Tu che ancora credi in una società che spesso non vuole nemmeno concederti il beneficio del dubbio, e che preferisce piuttosto tenerti inchiodato ad un passato che non ti appartiene più, inchiodato come il tuo bel crocifisso fatto di scarti, di materiale riciclato recuperato qua e là nel carcere, espressione della sofferenza di Cristo unita alla tua. Il "Cristo del detenuto", che Papa Leone ha benedetto, prima di dar inizio alla celebrazione. Era lì, quel tuo povero, modesto crocifisso, accanto alla "Pietà" del grande Michelangelo. E c'ero anche io, in quel momento così bello, in cui il Papa ha sollevato la sua mano benedicente. Tu non hai potuto, io sì. E così ho baciato io per te la mano al Santo Padre, ho presentato io per te la tua opera, ho raccolto io per te la benedizione del Papa. Caro G. mi sono sentito così orgoglioso di poter essere il tuo portavoce, di essere lì a nome tuo. Così fiero di te e del tuo cammino di fede. Tu, caro G. non arrenderti, continua ad aver fiducia in questa società, non permettere che il peso del passato ti venga rinfacciato e caricato come una zavorra perpetua. Non temere. Ascolta ciò che ci dice Papa Leone: «Anche di fronte alle sfide più grandi non siamo soli: il Signore è vicino, cammina con noi».

«Che nessuno vada perduto! Che tutti siano salvati! Questo vuole il nostro Dio». Il nostro Dio, non un dio qualsiasi, il nostro, cari ragazzi. Che grazia essere suoi figli.

**Missionario vincenziano, cappellano della casa circondariale di Tolmezzo (Udine)*

@Pontifex

Giovanni il Battista, mentre predicava e battezzava, invitava il popolo a convertirsi per entrare in possesso della nuova "terra promessa", cioè di un cuore riconciliato con Dio e con i fratelli. #VangeloDiOggi (*Mt* 11, 2-11)

Seguo con viva preoccupazione la ripresa degli scontri nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. Mentre esprimo la mia vicinanza alla popolazione, esorto le parti in conflitto a cessare ogni forma di violenza e a ricercare un dialogo costruttivo, nel rispetto dei processi di pace in corso

(*14 dicembre*)

#PreghiamoInsime per quanti soffrono a causa della guerra e della violenza; in particolare oggi desidero affidare al Signore le vittime della strage terroristica compiuta ieri a Sydney contro la comunità ebraica. Basta con queste forme di violenze antisemitiche! Dobbiamo eliminare l'odio dai nostri cuori

Davanti ad ogni presepe, anche quelli realizzati nelle nostre case, noi riviviamo la nascita di Gesù e riscopriamo la necessità di cercare momenti di silenzio e di preghiera nella nostra vita, per ritrovare noi stessi ed entrare in comunione con Dio. #Natale

(*15 dicembre*)

La settimana del Papa

Il magistero

Venerdì 12 dicembre

Etica della comunicazione e rispetto della dignità

Vorrei esortarvi a svolgere il vostro lavoro, oltre che con professionalità, anche con uno sguardo etico che tenga conto almeno di due aspetti imprescindibili: il rispetto della dignità della persona umana e l'etica della comunicazione.

Fate in modo che le vostre azioni siano sempre proporzionate rispetto al bene comune da perseguire e che la tutela della sicurezza nazionale garantisca sempre e comunque i diritti delle persone, la loro vita privata e familiare, la libertà di coscienza e di informazioni, il diritto al giusto processo.

Vi incoraggio a portare avanti il vostro lavoro avendo sempre di mira il bene comune, imparando a valutare con giudizio ed equilibrio le diverse situazioni che si pongono davanti a voi e restando saldamente ancorati a quei principi giuridici ed etici che mettono al di sopra di tutto la dignità della persona umana.

(*A dirigenti e funzionari dell'Intelligence Italiana*)

Il primato di Cristo nella società del rumore

Non camminiamo in solitudine, siamo parte di una comunità. Non ci uniscono legami di simpatia, interessi condivisi o mutua convenienza, ma l'appartenenza al popolo che il Signore ha acquisito al prezzo del suo Sangue.

Visto che siamo nella società del rumore che confonde, oggi più che mai occorrono servitori e discepoli che annuncino il primato assoluto di Cristo e che abbiano l'accento della sua voce molto chiaro nelle orecchie e nel cuore.

Questa conoscenza teorica e pratica della Legge divina si raggiunge innanzitutto grazie alla lettura delle Sacre Scritture, meditata nel silenzio della preghiera profonda, alla riverente accoglienza della voce dei legittimi pastori e allo studio attento dei molti tesori di saggezza che ci offre la Chiesa.

In mezzo alle gioie e in mezzo alle difficoltà, il nostro motto deve essere: se Cristo è passato da lì, anche a noi tocca vivere ciò che Lui ha vissuto.

Non dobbiamo aggrapparci agli applausi perché la loro eco dura poco; e non è neppure sano soffermarci solo sul ricordo del giorno di crisi o dei tempi di amara delusione.

Consideriamo tutto ciò come parte della nostra formazione e diciamo: se Dio lo ha voluto per me, anche io lo voglio.

Il vincolo profondo che ci unisce a Cristo, come sacerdoti, consacrati o seminaristi, è simile a ciò che si dice agli sposi cristiani il giorno delle loro nozze: «nella salute e nella malattia», nella povertà e nella ricchezza.

(*Messaggio ai partecipanti all'incontro di sacerdoti, religiose, religiosi e seminaristi latinoamericani che studiano a Roma*)

L'odio non segni la storia dei popoli

Madre, insegna alle nazioni che vogliono essere figlie tue a non dividere il mondo in fazioni irriconciliabili, a non permettere che l'odio segni la loro storia, né che la menzogna scriva la loro memoria.

Mostra loro che l'autorità deve essere esercitata come servizio e non come dominio.

Istruisci i loro governanti nel loro dovere di custodire la dignità di ogni persona in tutte le fasi della sua vita.

Fa' di quei popoli, figli tuoi, luoghi dove ogni persona possa sentirsi accolta.

Accompagna i più giovani, affinché ottengano da Cristo la forza per scegliere il bene e il coraggio per mantenersi saldi nella fede, anche se il mondo li spinge in un'altra direzione.

Mostra loro che tuo Figlio cammina al loro fianco.

Che nulla affligga il loro cuore affinché possano accogliere senza paura i piani di Dio.

Allontana da loro le minacce del crimine, delle dipendenze e del pericolo di una vita priva di senso.

Cerca, Madre, quanti si sono allontanati dalla santa Chiesa: che il tuo sguardo li raggiunga dove il nostro non arriva, abbatti i muri che ci separano e riconducili a casa con la forza del tuo amore.

Madre, ti supplico di inclinare il cuore di quanti seminano discordia verso il desiderio di tuo Figlio che "tutti siano una cosa sola" e di restituirli alla carità che rende possibile la comunione, poiché dentro la Chiesa, Madre, noi tuoi figli non possiamo essere divisi.

Rafforza le famiglie: che, seguendo il tuo esempio, i genitori educhino con tenerezza e fermezza, di modo che ogni casa sia scuola di fede.

Ispira quanti formano menti e cuori, affinché trasmettano la verità con quella dolcezza, precisione e chiarezza che nascono dal Vangelo.

Incoraggia coloro che tuo Figlio ha chiamato a seguirlo più da vicino: sostieni il clero e la vita consacrata nella fedeltà quotidiana e rinnova il loro primo amore. Custodisci la loro interiorità nella preghiera, proteggili nella tentazione, incoraggiali nella stanchezza e soccorri quanti sono abbattuti.

(*Messa per la Beata Vergine Maria di Guadalupe nella basilica di San Pietro*)

L'etica della musica armonia delle differenze

La responsabilità etica dell'arte musicale fu ben illustrata dal mio venerato predecessore Papa Francesco, che amava la musica e la ascoltava con gusto spirituale.

Armonizzare significa tenere insieme differenze che potrebbero scontrarsi, permettendo loro di generare un'unità superiore.

Anche il silenzio concorre a questo scopo: non è assenza, è preparazione, perché in esso si forma la possibilità della parola, nella pausa affiora la verità.

Il Concerto di questa sera è occasione di sensibilizzazione e impegno in ambito educativo: nel mondo, infatti, milioni di bambini e bambine sono esclusi da qualsiasi percorso di scolarizzazione.

Saluto con speranza la nascita dell'Osservatorio sulla diseguaglianza e l'accesso universale all'educazione, annunciato in occasione del recente Giubileo del Mondo Educativo.

(*Al concerto in onore di Leone XIV diretto dal maestro Riccardo Muti cui è stato conferito il Premio Ratzinger 2025*)

Sabato 13 dicembre

Un dono di luce per il mondo

Dalla grotta di Betlemme, dove stanno Maria, Giuseppe e il Bambino nella loro disarmante povertà, si riparte per cominciare una vita nuova sulle orme di Cristo.

Voi lo testimonierete nel pomeriggio, con il corteo che si snoderà per le vie della città.

Esso, con le sue coreografie, con i costumi e le musiche, sarà un segno gioioso di quanto è bello essere discepoli di Gesù, il Dio fatto uomo, sole che sorge «per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace».

Ciò vi rende pellegrini di speranza, portatori di consolazione e di ispirazione per tutti quelli che incontrate: per i piccoli e i grandi, per le famiglie, i giovani e gli anziani che troverete sul vostro cammino; per chi gioisce e per chi soffre, per chi è solo, per chi sente vivo nel cuore il desiderio di amare e di essere amato e per chi, pur con fatica, continua a lavorare con impegno e perseveranza alla costruzione di un mondo migliore.

(*Ai figuranti del Presepio vivente della basilica papale di Santa Maria Maggiore*)

Segni di fede e speranza

«Segni di fede e di speranza»: così Leone XIV ha definito il presepe e l'albero parlando, lunedì scorso, ai donatori dei simboli natalizi allestiti in piazza San Pietro. «Mentre li contempliamo nelle case, nelle parrocchie e nelle piazze – ha detto – chiediamo al Signore di rinnovare in noi il dono della pace e della fraternità».

Tornando sul tema dei preparativi per le feste natalizie al termine dell'udienza generale di ieri, il Pontefice ha auspicato che il presepe, elemento importante «non solo della nostra fede, ma anche della cultura e dell'arte cristiana, continui a far parte del Natale per ricordare Gesù che, facendosi uomo, è venuto ad "abitare in mezzo a noi"». Infine, dal Papa il monito «a non lasciarci prendere da un frenetico attivismo nei preparativi della festa, che finiremmo per vivere in modo superficiale e che lascerebbe spazio alla delusione» e l'esortazione a prenderci «il tempo di rendere il nostro cuore attento e vigile nell'attesa di Gesù, affinché la sua presenza amorevole diventi per sempre il tesoro della nostra vita e del nostro cuore».

Invito alla pace e alla fraternità

«Il Natale sveglia nel cuore di tutti noi una gioia, una pace, un invito veramente importante». Così Leone XIV ha commentato l'esibizione musicale degli alunni della Scuola pontificia Paolo VI di Castel Gandolfo, nel pomeriggio del 16 dicembre. Lasciata Villa Barberini dopo il consueto martedì di riposo, il Papa ha assistito al concerto natalizio nella palestra della scuola la cui costruzione venne promossa nel 1968 da Papa Montini come dono alla popolazione locale. «È stato bellissimo ascoltare i canti del Natale in italiano, in latino, in inglese e in spagnolo» ha detto Leone XIV parlando a braccio. Prendendo poi spunto da uno dei canti proposti ha evidenziato come i bambini stessi avessero portato amore a tutti «questa sera con questa bellissima musica». Quindi ha ricordato come sant'Agostino riguardo alla musica dicesse «che «chi ama canta», perché il suo cuore sa veramente quello che è importante. E Dio ha voluto comunicare a tutti noi il dono dell'amore: questo è il Natale – ha rimarcato Leone XIV –: Dio che ha voluto avvicinarsi a noi, soprattutto ai più piccoli. Che questo spirito che stiamo celebrando già questa sera, e nei prossimi giorni e nel Natale» ci «sia tutto l'anno» affinché «possiamo sentire e vivere questo amore del Natale», ha auspicato. Infine, citando il ritornello di un altro canto eseguito – «a Natale si può fare di più» – il vescovo di Roma ha affermato: «Anche per noi è un invito grande: facciamo di più per proclamare la pace, l'amore e l'unità nel mondo».

Il magistero

Dio si manifesta nelle piccole storie

La musica nasce dalla vita quotidiana, accompagna i nostri spostamenti, i nostri ricordi e le nostre fatiche: è un diario condiviso, che custodisce i sentimenti di tutti – nostalgia, desiderio, attesa, smarrimento, rinascita – raccontando il nostro cammino con semplicità e, al tempo stesso, in modo profondo.

Il Natale ci ricorda che Dio, per manifestarsi, sceglie una trama umana.

Non si serve di scenografie imponenti, ma di una casa semplice; non si mostra da lontano, ma si fa vicino; non resta in un punto inaccessibile del cielo, ma ci raggiunge nel cuore stesso delle nostre piccole storie.

Ci rivela che la vita quotidiana – così com'è – può diventare il luogo dell'incontro con Lui.

La bellezza, quando è autentica, non rimane chiusa in sé stessa, ma genera scelte di responsabilità per la cura del mondo. Così la cultura diventa respiro per la dignità di tutti, specie dei più fragili.

Vi invito a vivere questo momento come un pellegrinaggio interiore.

In occasione del Natale, la musica sia luogo dell'anima: uno spazio in cui il cuore prende voce, avvicinandoci a Dio e rendendo la nostra umanità sempre più ispirata dal suo amore.

(*A promotori e artisti del Concerto di Natale*)

Disarmare proclami e discorsi curandone onestà e prudenza

La speranza mostra un prezioso significato per il servizio che svolgete: in diplomazia, solo chi spera davvero cerca e sostiene sempre il dialogo fra le parti, confidando nella comprensione reciproca anche davanti a difficoltà e tensioni.

Come i sensi e il corpo, così anche il linguaggio va dunque educato, appunto alla scuola dell'ascolto e del dialogo.

Sia essere autentici cristiani, sia essere cittadini onesti significa condividere un vocabolario capace di dire le cose come stanno, senza doppiezza, coltivando la concordia fra le persone.

È nostro e vostro impegno, specialmente come Ambasciatori, favorire sempre il dialogo e tesserlo nuovamente, qualora si interrompesse.

In un contesto internazionale ferito da prevaricazioni e conflitti, ricordiamo che il contrario del dialogo non è il silenzio, ma l'offesa.

Laddove il silenzio apre all'ascolto e accoglie la voce di chi ci sta davanti, l'offesa è un'aggressione verbale, una guerra di parole che si arma di menzogne, propaganda e ipocrisia.

Impegniamoci con speranza a disarmare proclami e discorsi, curandone non solo la bellezza e la precisione, ma anzitutto l'onestà e la prudenza.

La catechesi dell'udienza generale
vista da Filippo Sassoli

«Noi non siamo macchine, abbiamo un "cuore", anzi, possiamo dire, siamo un cuore. È dunque nel cuore che si conserva il vero tesoro, non nelle casseforti della terra, non nei grandi investimenti finanziari, mai come oggi impazziti e ingiustamente concentrati, idolatrati al sanguinoso prezzo di milioni di vite umane e della devastazione della creazione di Dio»

La settimana del Papa

Chi sa cosa dire, non ha bisogno di molte parole, ma solo di quelle giuste: esercitiamoci dunque a condividere parole che fanno bene, a scegliere parole che costruiscono intesa, a testimoniare parole che riparano i torti e perdonano le offese.

Chi si stanca di dialogare, si stanca di sperare la pace.

(*Ai partecipanti al Giubileo della Diplomazia Italiana*)

Mercoledì 17 dicembre

La finanza idolatrata al prezzo di vita e creato

La vita umana è caratterizzata da un movimento costante che ci spinge a fare, ad agire. Oggi si richiede ovunque rapidità nel conseguire risultati ottimali negli ambiti più svariati.

Siamo assorbiti da tante attività che non sempre ci rendono soddisfatti.

Molte delle nostre azioni hanno a che fare con cose pratiche, concrete.

Dobbiamo assumerci la responsabilità di tanti impegni, risolvere problemi, affrontare fatiche.

Percepiamo spesso quanto il troppo fare, invece di darci pienezza, diventi un vortice che ci stordisce, ci toglie serenità, ci impedisce di vivere al meglio ciò che è davvero importante per la nostra vita.

Ci sentiamo stanchi, insoddisfatti: il tempo pare disperdersi in mille cose pratiche che però non risolvono il significato ultimo della nostra esistenza.

A volte, alla fine di giornate piene di attività, ci sentiamo vuoti perché noi non siamo macchine, abbiamo un "cuore", anzi, possiamo dire, siamo un cuore.

È nel cuore che si conserva il vero tesoro, non nelle casseforti della terra, non nei grandi investimenti finanziari, mai come oggi impazziti e ingiustamente concentrati, idolatrati al sanguinoso prezzo di milioni di vite umane e della devastazione della creazione di Dio.

Nei numerosi impegni che di continuo affrontiamo, sempre più affiora il rischio della dispersione, talvolta della disperazione, della mancanza di significato, persino in persone apparentemente di successo. Leggere la vita nel segno della Pasqua, guardarla con Gesù Risorto, significa trovare l'accesso all'essenza della persona umana, al nostro cuore: *cor inquietum*.

L'inquietudine è il segno che il nostro cuore non si muove a caso, in modo disordinato, senza un fine o una meta, ma è orientato alla sua destinazione ultima, quella del "ritorno a casa".

L'approdo autentico del cuore non consiste nel possesso dei beni di questo mondo, ma nel conseguire ciò che può colmarlo pienamente, ovvero l'amore di Dio, o meglio, Dio Amore.

Questo tesoro si trova solo amando il prossimo che si incontra lungo il cammino: i fratelli e le sorelle in carne e ossa, la cui presenza sollecita e interroga il nostro cuore, chiamandolo ad aprirsi e a donarsi.

Il prossimo ti chiede di rallentare, di guardarlo negli occhi, a volte di cambiare programma, anche di cambiare direzione.

Ecco il segreto del movimento del cuore umano: tornare alla sorgente del suo essere, godere della gioia che non viene meno, che non delude.

Nessuno può vivere senza un significato che vada oltre il contingente, oltre ciò che passa.

Il cuore umano non può vivere senza sperare, senza sapere di essere fatto per la pienezza, non per la mancanza.

(*Udienza generale in piazza San Pietro*)

A sinistra: Botticelli, «Adorazione dei Re Magi» (1490-1505, Galleria degli Uffizi, Firenze)
In basso: Perugino, «Battesimo di Cristo» (1482, Cappella Sistina)

La settimana del Papa

IL VANGELO IN TASCA, ***di Leonardo Sapienza***

Spunti di riflessione

Prendere dalla madre

In un'unica pagina di giornale ho trovato questi titoli: «Nato in strada sotto il cielo di Palermo. Non lasciamo sole le donne fragili». «Dramma a Pavia: madre e figlio muoiono in sala parto». «L'ultimo definitivo dono di mamma Deborah, che ha rinunciato alle cure per far nascere la figlia». E, per ultimo: «L'Italia non è un Paese per madri».
Nel primo giorno del nuovo anno la liturgia ci fa celebrare Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, e ce la indica come modello di tenerezza, di gratuità, di fede.
Di solito si dice che i figli prendono dalla madre: ci auguriamo di prendere da questa nostra Madre comune le virtù più belle, per rendere più bella la nostra esistenza, e la nostra società.
Prendiamo da lei l'esempio di una vita vissuta con Dio e per Dio.
Prendiamo l'esempio di non lasciarci paralizzare dalla paura, ma di fidarci di Dio e dei nostri sogni. Prendiamo l'esempio della tenerezza, che è la luce del cuore, è il profumo dei gesti e delle parole, è la dolcezza e la gentilezza dell'amore.
Tenerezza che sia generatrice di gioia in famiglia. Prendiamo l'esempio dalla sua storia; che è una storia di ascolto, di silenzio, di libera accettazione del progetto che Dio le rivela.
Se ci sforziamo di seguire questo esempio, potremo gustare la bellezza del cristianesimo. Se, invece, ci contentiamo di vivere nella mediocrità, rischiamo di meritare il rimprovero che Emmanuel Mounier rivolgeva a certi cristiani, presentandoli come «esseri curvi che avanzano nella vita di traverso, a occhi bassi... vittime domenicali, pesatori di virtù, fifoni devoti, eroi linfatici, bebè soavi, vasi di noia, ombre di ombre» (*L'avventura cristiana*).
Preghiamo la Madonna di essere sempre presente nella nostra vita, per aiutarci a vedere tutto in modo diverso: la nostra storia personale, il corso delle nostre giornate in questo nuovo anno, il destino che ci attende.
Soprattutto, ci aiuti a ritrovare la vera immagine di Dio. Un Dio che ama la tenerezza, la gratuità, la libertà, la bellezza!

1 GENNAIO 2026

Maria Santissima Madre di Dio

Prima lettura: *Nm* 6, 22-27
Salmo: 66
Seconda lettura: *Gal* 4, 4-7
Vangelo: *Lc* 2, 16-21

Come l'acqua

Nel brano del Vangelo proposto dalla liturgia mi colpisce sempre questa frase, come una frustata: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto».
A Natale, Gesù è tornato a nascere per noi: lo abbiamo accolto? Abbiamo ascoltato la sua Parola? Che cosa ne abbiamo fatto di Cristo? Dei suoi insegnamenti? Abbiamo sommerso la sua Parola sotto un mare di nostre parole, di nostre chiacchiere inutili?
Non è di troppe parole che abbiamo bisogno, oggi! Ma di una Parola che non annebbi l'anima, che non la renda insensibile, bensì che la rinfreschi, la ringiovanisca, la rinnovi, la ravvivi. E questa Parola lui solo, Cristo, ce la può dare!
Si legge nel Talmud: «La Parola di Dio è come l'acqua. Come l'acqua, essa discende dal cielo. Come l'acqua, rinfresca l'anima. Come l'acqua non si conserva in vasi d'oro o d'argento, ma nella povertà dei recipienti di terracotta, così la Parola divina si conserva solo in chi rende se stesso umile come un vaso di terracotta».
Dobbiamo avere un cuore simile a un vaso di terracotta. Un cuore docile e umile, da custodire nella semplicità, capace solo così di aprirsi e accogliere la Parola eterna e liberatrice.
È capace, solo così, di sentire: «A quanti lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Vangelo).

4 GENNAIO

II Domenica di Natale

Prima lettura: *Sir* 24, 1-4.12-16
Salmo: 147
Seconda lettura: *Ef* 1, 3-6.15-18
Vangelo: *Gv* 1, 1-18

Lo stupore dell'adorazione

Ho letto un pensiero che dovrebbe farci riflettere tutti: «Gesù Bambino è adorato per qualche giorno, per poi finire in uno scatolone fino al prossimo Natale!». La metafora della vita!
È proprio vero che «la nostra generazione non sente l'adorazione» (Don Mazzolari). Perché «l'adorazione nasce dall'ammirazione» (Maurice Zundel). È l'esempio che offrono i Magi nella festa dell'Epifania.
Dice il Vangelo: «Videro il bambino, e prostratisi lo adorarono». Prima che metterci a cercare, a chiamare, a coinvolgere Dio nei nostri problemi, dovremmo lasciarci cercare, interpellare, raggiungere da lui. E questo avviene nell'adorazione, che è la forma più alta di preghiera.
Spiegava Papa Francesco: «Che cosa vuol dire adorare Dio? Significa imparare a stare con lui, a fermarsi a dialogare con lui, sentendo che la sua presenza è la più vera, la più buona, la più importante di tutte».
Questa adorazione, che è fede, non è un semplice chiudere gli occhi, ma lasciarci condurre da una mano invisibile verso orizzonti che travalicano i nostri pensieri, i nostri schemi e le nostre stanche abitudini.
Non ricordiamoci di Dio solo per pregarlo, per chiedere, per ringraziarlo. Ricordiamoci anche di adorarlo! «Il Signore ci invita a fare come i Magi: arrendiamoci a Dio nello stupore e nell'adorazione.
Adoriamo Dio e non il nostro io; adoriamo Dio e non i falsi idoli del prestigio e del potere» (Papa Francesco). Ricordando che «più l'uomo diventa uomo, più sentirà il bisogno di adorare» (Pierre Teilhard de Chardin).

6 GENNAIO

Epifania di Gesù

Prima lettura: *Is* 60, 1-6
Salmo: 71
Seconda lettura: *Ef* 3, 2-3. 5-6
Vangelo: *Mt* 2, 1-12

Torniamo al Battesimo

La realtà è davanti ai nostri occhi, evidente, innegabile. È una realtà completamente desacralizzata. La messa domenicale attrae sempre meno gli italiani. Addirittura cresce il numero di quanti non mettono mai piede in una chiesa.
La situazione è già quella di una Chiesa in minoranza, con pochi fedeli che ancora frequentano le parrocchie e vanno a messa regolarmente, battezzano i propri figli, si sposano e rispettano i Comandamenti.
Centinaia di chiese sono state vendute in questi anni, e sono diventate supermercati, negozi, ristoranti e persino palestre. La situazione appare in caduta libera. Esiste una ricetta per fermare questo declino vistoso del cristianesimo?
La ricetta è tornare al Battesimo. Ce lo ricorda la festa del Battesimo di Gesù. Vuol dire ritornare alla freschezza delle nostre origini; alla parola data a Dio; alla severità di un impegno preso con Dio; alla coerenza di vita.
Nel Battesimo siamo rinati nella novità cristiana. Il cristiano è sempre una persona nuova. È sempre giovane.
Deve sentirsi continuamente rinato; continuamente in una fase di superamento della condizione depressa che ci raccontano i sondaggi.
Non dobbiamo spaventarci, ma essere forti; non essere volubili, ma coerenti. Diceva Paolo VI: «Non dovremo temere, un giorno, d'essere forse in minoranza, se saremo fedeli; non arrossiremo della impopolarità, se saremo coerenti; non faremo caso d'essere dei vinti, se saremo testimoni della verità e della libertà dei figli di Dio».
Riscopriamo la bellezza della nostra fede, anche se è impegnativa! Ma non può esistere un cristiano che preferisce la mediocrità facile alla perfezione difficile. «Il cristianesimo non può contentarsi di persone mediocri, non può essere vissuto in maniera qualunque. O lo si vive in pienezza, o lo si tradisce» (Paolo VI).

11 GENNAIO

Battesimo di Gesù

Prima lettura: *Is* 42, 1-4. 6-7
Salmo: 28
Seconda lettura: *At* 10, 34-38
Vangelo: *Mt* 3, 13-17

La denuncia del Papa sui danni prodotti dall'attuale modello economico

La concentrazione di potere un rischio anche per la democrazia

di Riccardo Moro

Ieri il Papa, durante l'udienza del mercoledì, non ha usato mezzi termini: la concentrazione del potere finanziario, che molti idolatrano, devasta la Terra e uccide. Le distanze tra gli individui sono in effetti abissali: come ha riportato ieri questo giornale, l'1% è più ricco del 90% più povero. Ma abissali sono anche le distanze di reddito fra le nazioni: Paesi come gli Usa, la Norvegia o Singapore hanno redditi pro-capite superiori agli 80.000 dollari annui, mentre Mozambico, Malawi e Yemen non arrivano a 1.000. Sono disugua-

glianze clamorose non solo per la distanza tra gli estremi, ma perché gli ultimi vivono in condizioni in cui la dignità è violata, senza servizi adeguati, come scuola e salute, normali per i cittadini di altre aree. Una disuguaglianza che genera vulnerabilità, fame, morte.

Ma non è solo disuguaglianza monetaria: la concentrazione del potere finanziario dà potere economico e politico. Oggi nel mondo i dieci più grandi fondi di investimento gestiscono circa 50.000 miliardi di dollari, quasi metà del Pil mondiale, e sono proprietari di circa un terzo delle prime 500 società. I primi due, BlackRock e Vanguard, si spartiscono quasi la metà di queste risorse. Questi fondi sono anche proprietari delle principali agenzie di rating, che giudicano affidabilità di società e Stati. Pochi salotti, insomma, hanno un potere immenso che può determinare scelte e futuro di aziende e persino Stati, con conseguenze enormi per le persone e per l'ambiente.

A questo riguardo va ricordato che negli ultimi anni abbiamo assistito all'introduzione dei criteri Esg (environmental, social, governance) nel mondo finanziario. Per ricevere finanziamenti alle imprese è richiesto di rispettare criteri di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Ma questo avviene solo in parte e in alcune aree. Nel mondo le resistenze sono ancora grandi, come ha mostrato recentemente la Cop30 in Brasile. In ogni caso, quand'anche fosse usata positivamente, questa concentrazione del potere è inaccettabile e rappresenta un rischio anche per la democrazia, che è basata sulla distribuzione del potere e l'inclusione. Il sistematico attacco alle istituzioni multilaterali e a ogni regolamentazione non è probabilmente estraneo a questa situazione.

C'è una ulteriore considerazione che porta a criticare la concentrazione, più pragmatica. La storia dell'economia ha mostrato che le performance migliori, in termini di espansione dell'economia e miglioramento del benessere, si è avuto quando sono state approvate e rispettate regole e politiche miranti a redistribuire, a evitare concentrazioni e a inclu-

> Pochi salotti hanno un potere immenso
> che può determinare scelte
> e futuro di aziende e persino Stati,
> con conseguenze enormi per le persone

dere chi era escluso dai meccanismi di mercato. Investire sulle persone, suscitare protagonismi, ha dato come risultato un miglioramento del benessere per tutti. L'Italia dei decenni successivi al dopoguerra ne è un esempio. Concentrare il potere riduce le opportunità, la creatività e le libertà.

Infine, è opportuno ricordare che l'obiettivo della massimizzazione del profitto è un mito di certa teoria economica che può avere solo risultati stranianti, alimentando una ricerca che non si soddisfa mai. Lo ha raccontato bene chi ha guardato all'economia con distacco. Verga che descrive Mazzarò dedito ad aumentare e non dividere "la roba". Brian De Palma e Oliver Stone che raccontano al cinema il delirio di Tony Montana o quello di Gekko, che esaltano l'avidità e ne fanno ragione di vita, la idolatrano come dice il Papa. Tutti alla fine soccombono soli.

L'economia invece è relazione, è incontro fra persone che scambiano qualcosa di utile per la vita dell'altro e riconoscono la reciproca dignità, pagando un prezzo che valorizza lavoro sforzo e creatività per un bene o un servizio che soddisfa bisogni, cioè in ultima istanza promuove e protegge la vita. Vivere l'economia in questo modo permette sviluppo, sostenibilità, innovazione e, soprattutto, vita. Ricerca affannata del profitto e conseguente concentrazione del potere portano a dimenticare un principio che è elementare e fondamentale allo stesso tempo.

La guerra nell'est congolese e l'allarme del vescovo di Uvira

Gli sfollati muoiono di fame mentre si rischia la «balcanizzazione»

di Giada Aquilino

Sono almeno 85.000 le persone fuggite nel solo Burundi a causa delle ultime violenze dell'M23 in Sud Kivu, nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. All'inizio di dicembre il gruppo armato, in lotta con l'esercito di Kinshasa e sostenuto – secondo l'Onu e vari rapporti internazionali – dal Rwanda, che nega però ogni addebito, ha lanciato una nuova offensiva nella provincia: gli ultimi attacchi hanno causato, ha denunciato l'Unicef, uno sfollamento totale di almeno 500.000 persone, di cui 100.000 bambini. Fonti regionali hanno parlato di più di 400 morti.

«Da Bujumbura e dintorni, così come da Rumonge, le notizie che ci giungono riferiscono delle pessime condizioni in cui vivono i congolesi ammassati nei campi profughi, altri negli stadi e negli spazi aperti, esposti alle intemperie di questo periodo di piogge, senza coperte, cibo, medicine», riporta monsignor Sébastien Joseph Muyengo Mulombe, vescovo di Uvira, città sul Lago Tanganyika, al confine col Burundi, dove la scorsa settimana sono entrati i ribelli, dopo che a febbraio avevano conquistato il capoluogo del Sud Kivu, Bukavu, e a gennaio quello del Nord Kivu, Goma, in un contesto di instabilità e guerre che nell'area si protrae da oltre trent'anni.

Venerdì scorso l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Mike Waltz, aveva denunciato in particolare «l'ampiezza e la sofisticatezza» del coinvolgimento nell'est congolese di Kigali, che avrebbe dispiegato tra i 5.000 e i 7.000 soldati. Subito dopo, il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, aveva parlato di una «chiara violazione» da parte del Rwanda alle intese firmate il 4 dicembre, quando a Washington, sotto l'egida del capo della Casa Bianca Donald Trump, i presidenti congolese e rwandese, Félix Tshisekedi e Paul Kagame, avevano siglato un accordo di pace. Quindi l'M23 ha annunciato il ritiro delle proprie forze da Uvira, in Sud Kivu, «come richiesto dai mediatori statunitensi»: i miliziani hanno fatto sapere di averlo iniziato ieri, per concluderlo in giornata, anche se stamani alcuni membri del gruppo armato sono stati ancora avvistati in città.

Al momento a Uvira, testimonia il presule, «regna una calma apparente: non si sentono più raffiche di proiettili ovunque né si verificano molte violenze contro la popolazione come prima, ma la gente rimane diffidente, viste le esperienze del passato e ciò che è successo recentemente a Goma, Bukavu, Kamanyola», spiega con chiaro riferimento agli attacchi di inizio mese contro i civili, proprio mentre a Washington si siglava l'intesa tra i presidenti congolese e rwandese. «Come tutti – prosegue monsignor Muyengo Mulombe – abbiamo appreso la notizia della decisione dell'M23/AFC (Alleanza del Fiume Congo, coalizione di gruppi ribelli all'interno della quale il principale è l'M23, ndr) di ritirarsi unilateralmente da Uvira, in conformità con la richiesta della "mediazione americana" e anche di alcuni Paesi dell'Ue, come il Belgio, in altre parole nell'ambito degli accordi firmati a Doha e ratificati a Washington. Si tratta di una cosa positiva, ma che lascia aperte molte domande», riflette il vescovo. Si chiede infatti se tale decisione riguardi «solo Uvira o anche i dintorni» della città e «dove» siano diretti ora gli uomini dell'M23, che comunque «nel frattempo continuano ad avanzare verso sud, nel territorio di Fizi, in direzione di Kalemie, nel Katanga». Si domanda inoltre che ne sarà «delle altre città cadute in precedenza, come Bukavu, Goma, Misisi, Rutshuru». E ancora un quesito: «Se gli Stati Uniti e gli altri possono oggi imporre con autorità una tale decisione, perché non l'hanno fatto prima, per evitarci tante vittime?». Il vescovo riporta inoltre il pensiero della gente di Uvira: «Per molte persone qui, questa decisione fa parte di una strategia, una manovra volta a placare la comunità internazionale» mentre di fatto si punterebbe a una sorta di «balcanizzazione del Paese».

Nel frattempo la crisi umanitaria è gravissima. Negli ultimi giorni «abbiamo elaborato un progetto di emergenza che – spiega – abbiamo presentato ad alcuni amici in Francia, in Italia e anche al nostro governo. Stiamo aspettando delle risposte, ma nel frattempo le persone, soprattutto molti bambini, donne, anziani, malati continuano a soffrire, se non addirittura a morire di fame, sete, stanchezza, freddo, malattie», lancia l'allarme monsignor Muyengo Mulombe. La Chiesa locale, aggiunge, rimane con la gente, a cui domenica ancora una volta è arrivata la vicinanza di Leone XIV. Subito dopo la recita dell'Angelus, il Papa ha espresso «viva preoccupazione» per la ripresa degli scontri, esortando «le parti in conflitto a cessare ogni forma di violenza e a ricercare un dialogo costruttivo, nel rispetto dei processi di pace in corso».

> Regna una calma apparente
> ma la popolazione rimane diffidente,
> dice monsignor Muyengo Mulombe
> mentre l'M23 inizia il ritiro
> dalla città del Sud Kivu

«A Uvira – racconta il presule – abbiamo riportato sulle frequenze della nostra Radio Notre Dame de Tanganyika e attraverso i social network diocesani la preoccupazione del Papa, affinché cessino queste violenze e tutti si impegnino fermamente nel processo di pace che passa innanzitutto attraverso un dialogo inclusivo, come sollecitato anche dai vescovi della Cenco (la Conferenza episcopale nazionale del Congo) e dell'Ecc (la Chiesa di Cristo in Congo)». Una via, quella del dialogo inclusivo, osserva monsignor Muyengo Mulombe, che ridurrebbe il rischio «di svendere le risorse del Paese», dall'oro al coltan, a «coloro che pretendono di venire a liberarci, mentre in realtà ciò a cui mirano sono piuttosto le nostre terre, le nostre risorse, i nostri minerali rari e strategici, la nostra riduzione in schiavitù».

L'appello dei patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme

Permettere le cure ai bambini leucemici di Gaza

Gerusalemme, 18. Un'accorata richiesta alle autorità israeliane affinché concedano ai bambini di Gaza malati di leucemia il permesso di recarsi a Gerusalemme, per ricevere cure mediche. L'appello è stato lanciato in un comunicato congiunto ieri, mercoledì 17 dicembre, dai patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme.

I piccoli pazienti, infatti, hanno bisogno di trattamenti specialistici, disponibili all'Augusta Victoria Hospital sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme, ospedale che è «pronto organizzare» non solo il loro trasporto, ma anche tutte le cure necessarie. I bambini, si legge nella nota, saranno poi riaccompagnati dall'ospedale a Gaza al termine delle terapie.

«Facciamo questo appello – spiegano i capi delle Chiese – per motivi umanitari. Il trattamento per questa malattia non è disponibile a Gaza e ha il potenziale di trasformare la vita di coloro che ne sono affetti. Non ci sarà alcun onere per il governo, poiché

tutti i costi saranno sostenuti dall'ospedale».

I leader religiosi chiedono dunque che «l'autorizzazione per il trattamento di questi giovani pazienti venga concessa il prima possibile», poiché «la tempestività delle cure è essenziale per un esito positivo» che conduca a un percorso verso la guarigione.

A colloquio con il nuovo arcivescovo di New York, Ronald A. Hicks

La Chiesa porti la pace e la guarigione di Dio nel mondo

di Devin Watkins

Oggi, giovedì 18 dicembre, Papa Leone XIV ha nominato Ronald A. Hicks nuovo arcivescovo di New York, trasferendolo dalla diocesi di Joliet nell'Illinois. Da settembre 2020 monsignor Hicks serve come vescovo di Joliet, dopo aver aiutato, dal 2015, il cardinale Blase Joseph Cupich nella guida dell'arcidiocesi di Chicago come vescovo ausiliare e vicario generale. Nella seguente intervista monsignor Hicks guarda avanti alle sue priorità pastorali per l'arcidiocesi metropolitana di New York e spiega il suo desiderio che i pastori della Chiesa abbiano "l'odore delle pecore".

«Un'altra cosa che ho imparato – dice Hicks – è che bisogna prendere sempre le decisioni migliori su ciò che aiuterà a proteggere i bambini e a evitare abusi»

Papa Leone l'ha appena nominata nuovo arcivescovo di New York, dove subentrerà al cardinale Timothy Michael Dolan. Trasferendosi dalla diocesi di Joliet, secondo lei quali saranno le sue priorità pastorali come pastore di una delle più grandi diocesi statunitensi?

Anzitutto questa nomina arriva da Papa Leone. Ho una grande affinità con lui e tanto rispetto. Sono davvero grato a Dio perché lui è il nostro Santo Padre. E poiché mi ha assegnato a New York, mi sento onorato, emozionato, obbediente. Non voglio fare altro che la volontà di Dio, e in qualunque modo Dio mi porti a diventare una guida per New York, voglio seguirlo e metterci tutta la mia mente, il mio cuore e la mia anima. Per quanto riguarda la sua domanda, il mio desiderio è di essere un pastore con cuore di pastore. Per usare una frase di Papa Francesco quello di avere "l'odore delle pecore" e di stare con la persone, che mi piacciono. Attendo con piacere di incontrare e conoscere i fedeli. E non vedo l'ora di vivere con semplicità la nostra fede, di farla crescere e di condividere con tutti l'amore di Dio.

Lei ha aiutato per diversi anni il cardinale Cupich a guidare l'arcidiocesi di Chicago come vicario generale e vescovo ausiliare. Secondo lei, che cosa di quell'esperienza l'ha preparata al suo nuovo ministero?

Ho avuto la benedizione di lavorare per sei anni con il cardinale Cupich nell'arcidiocesi di Chicago prima di essere nominato alla diocesi di Joliet, della quale, negli ultimi cinque anni, sono stato l'ordinario. Durante quel periodo ho lavorato con l'arcivescovo e con persone molto competenti. Quindi ho acquisito alcune capacità relative alla *governance*, all'amministrazione, all'individuazione delle priorità, rimanendo fedele alla missione della Chiesa. Penso che probabilmente questa sia una delle cose più importanti che ho imparato. A volte ci si può distrarre. Ciò che ho visto e che ho appreso, lavorando a Chicago, è di mantenere lo sguardo concentrato su Dio, su quella che è la Sua volontà e su quella che è la missione della Chiesa, nonché su come siamo chiamati a viverla, invitando le altre persone a farlo, senza distrazioni.

L'arcidiocesi di New York, appena lo scorso fine settimana, ha annunciato un fondo di 300 milioni di dollari per risarcire i sopravvissuti agli abusi sessuali da parte di chierici. Quali aspetti della sua esperienza influiranno sulla sua attenzione nei confronti delle persone che hanno subito abusi?

Io sono di Chicago, più di trent'anni fa ho visto il cardinale Joseph Louis Bernadin iniziare a istituire protocolli e procedure per prevenire abusi, per proteggere i bambini, per aiutare i sopravvissuti. Crescendo in quell'ambiente, ho capito che è una cosa che, come Chiesa, dobbiamo prendere molto sul serio. Lavorando a Chicago e a Joliet ho continuato a dare priorità al rispetto delle nostre procedure, delle nostre politiche, del nostro Statuto. Un'altra cosa che ho imparato, visto che affrontiamo l'argomento, è che bisogna prendere sempre le decisioni migliori su ciò che aiuterà a proteggere i bambini e a evitare abusi. So anche che questa è una questione che non ci lasceremo mai alle spalle. È un peccato nella Chiesa, ed è di una gravità tale che non potremo mai fingere di averlo superato, semplicemente andando avanti". Ciò che questo fondo contribuirà a fare, si spera, è aiutare qualche sopravvissuto a trovare un po' di guarigione. E, nel frattempo, mentre facciamo questo, dobbiamo anche concentrarci sul ministero e sulla missione della Chiesa. Quindi, dobbiamo garantire che verrà fatto tutto ciò che annunciamo sia per proteggere i bambini sia i sopravvissuti. Allo stesso tempo è necessario concentrarsi su ciò che siamo chiamati a fare, come Chiesa, in questo mondo e gli uni per gli altri.

Lei è cresciuto a Chicago nello stesso quartiere di Papa Leone XIV. Poiché guida un'importante diocesi statunitense, quali sono le sue speranze per la Chiesa negli Stati Uniti?

Sono cresciuto proprio accanto a Papa Leone, a circa 14 isolati di distanza. E come Papa Leone, sto cercando una Chiesa che porti nel mondo la luce di Dio, la sua pace, la sua guarigione, il suo amore. Sto anche cercando modi per farlo, non in maniera divisiva o che possano creare fratture tra le persone, ma provando a unire e trovando modi per cooperare gli uni con gli altri. Desidero inoltre dire pubblicamente che voglio collaborare con Papa Leone, voglio rispettare le sue priorità e lavorare con lui per aiutarlo a realizzarle, per portarle alla luce. Sono molto grato a Papa Leone, per me è stata una gioia e un onore servire sia a Chicago sia a Joliet. E sono pronto, con l'aiuto di Dio, a compiere questo prossimo passo anche a New York.

Dal mondo

Ancora nessuna intesa sul mandato della futura forza di pace a Gaza

Non c'è ancora un'intesa sul dispiegamento di una Forza internazionale di stabilizzazione (Isf) a Gaza. La conferenza ospitata ieri a Doha dal Comando delle forze armate degli Stati Uniti (Centcom) per discutere le fasi successive del cessate-il-fuoco in 20 punti del piano di pace, non ha sciolto tutte le riserve. Gli Usa hanno inviato senza successo richieste a oltre 70 nazioni per truppe e rifornimenti volontari per lo schieramento dell'Isf. Secondo il «Times of Israel», Italia, Germania, Regno Unito, Egitto, Qatar, Emirati Arabi Uniti avrebbero espresso agli Usa il loro «impegno affinché i loro leader si uniscano al presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, nel Board of Peace, che supervisionerà la gestione postbellica di Gaza».

Gli Usa approvano la vendita di armi a Taiwan per un valore di oltre undici miliardi di dollari

Gli Stati Uniti hanno approvato la vendita di armi a Taiwan per un valore di oltre undici miliardi di dollari. Lo ha annunciato il governo di Taipei. Si tratta del secondo lotto di questo tipo dall'inizio del secondo mandato di Trump. Il pacchetto comprende sistemi missilistici Himars, obici, missili anticarro, droni e pezzi di ricambio per altre attrezzature. Immediata la replica cinese. Pechino ha sollecitato Washington «a rispettare il principio della "Unica Cina" e a smettere immediatamente le azioni pericolose sugli armamenti a favore di Taiwan», ha commentato il ministero degli Esteri.

Quattro morti nel nuovo attacco statunitense contro una nave della droga nel Pacifico

Gli Usa hanno effettuato un nuovo attacco contro un'imbarcazione ritenuta collegata al traffico di droga nel Pacifico, uccidendo «quattro narco-terroristi». Lo ha annunciato il Southcom, il comando statunitense per l'America Latina e i Caraibi, precisando che la nave transitava lungo una rotta nota per il narcotraffico nell'est del Pacifico e che era coinvolta in operazioni di traffico di droga. L'amministrazione Trump ha confermato che la campagna nei Caraibi e nel Pacifico mira a bloccare la droga diretta negli Stati Uniti.

Open Arms: assoluzione definitiva per il vicepresidente del Consiglio italiano Salvini

È definitiva l'assoluzione per il vicepresidente del Consiglio italiano Matteo Salvini, accusato di sequestro di persona e rifiuto di atti di ufficio per la vicenda Open Arms, quando, nell'agosto del 2019, vietò per alcuni giorni a 147 migranti di scendere dalla nave dell'ong spagnola giunta in prossimità delle coste italiane, a Lampedusa. Lo hanno deciso i giudici della quinta sezione collegiale della Cassazione. I giudici hanno sostanzialmente accolto la richiesta della Procura generale che in una memoria di circa cinquanta pagine, depositata alcune settimane fa, hanno ribadito l'insussistenza delle accuse a Salvini.

Putin attacca i leader dell'Ue

Continua da pagina 1

guerra. E questi segnali non solo per noi. È importante che i partner li vedano», ha commentato Zelensky, avvertendo che l'esercito di Mosca punta a «distruggere l'Ucraina e gli ucraini» con «la legittimazione del furto della nostra terra».

Il ministro della Difesa russo, Andrei Belousov, in una riunione presso il dicastero a Mosca con Putin, non ha confermato la cifra di 710.000 militari, ma ha detto che nel corso del 2025 altri 410.000 uomini sono stati arruolati a contratto nelle forze armate. E non ha avuto difficoltà a confermare l'opinione del presidente ucraino sul fatto che la Federazione Russa si prepari a continuare, e addirittura ad «aumentare i ritmi dell'offensiva» anche nel 2026. A meno che, ovviamente, non si arrivi ad un accordo di pace.

Proprio l'Ucraina sarà al centro dell'odierno vertice a Bruxelles del Consiglio europeo. Un summit che sarà «abbastanza spigoloso», ha confermato una fonte diplomatica coinvolta nei negoziati. Il nodo principale del vertice – uno dei più complicati del 2025 – è il via libera, o forse lo stop, ad un prestito dell'Ue all'Ucraina, il cosiddetto "prestito di riparazione", basato sugli asset della Federazione Russa congelati alla Banca centrale, che ammontano a 210 miliardi di euro, 185 dei quali sono nelle disponibilità di Euroclear, colosso belga che è uno snodo critico del sistema finanziario globale, attivo nella compensazione, regolamento e custodia di titoli su molti mercati finanziari, non solo europei ma anche statunitensi e asiatici.

Finora, è la sola opzione formalmente sul tavolo, malgrado la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ieri da Strasburgo, abbia fatto una mezza marcia indietro, ricordando di avere messo sul piatto «due soluzioni»: un prestito Ue basato sul margine del bilancio comune e un prestito basato sui beni russi congelati. In realtà, la prima soluzione è stata messa sul tavolo dalla Commissione ben sapendo che sarebbe stata bocciata. In realtà, nel documento iniziale della Commissione, di opzioni ce n'erano tre e la prima erano trasferimenti all'Ucraina da parte dei singoli Paesi. Quella proposta è stata immediatamente accantonata, senza neppure discuterla, con l'argomento che avrebbe pesato troppo sui bilanci nazionali. Resta sempre la possibilità di avere una via di uscita temporanea, che comunque sarà necessaria in ogni caso, anche se una soluzione a medio-lungo termine va decisa adesso, per lo stesso motivo. Forse un prestito-ponte, in grado di accompagnare l'Ucraina per qualche mese, in attesa di vedere come andranno le trattative in corso.

L'arcivescovo Caccia all'Onu

Le nuove tecnologie siano accessibili e tutelino i fragili

New York, 18. «I progressi nella tecnologia dell'informazione, in particolare nella sfera digitale, offrono opportunità per l'eliminazione della povertà, la crescita economica, lo sviluppo sociale e la sostenibilità. Tuttavia, bisogna riconoscere che tali progressi non sono privi di rischi significativi». Lo ha sottolineato l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, intervenendo mercoledì 17, dicembre alla riunione sulla revisione complessiva dell'attuazione ventennale dei risultati del Vertice mondiale sulla società dell'informazione, che si è svolta a New York. I rischi per l'umanità vengono soprattutto dagli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale, ha detto monsignor Caccia.

Il documento di revisione dell'attuazione dei risultati, prodotto dal World Summit on the Information Society contiene una sezione sui diritti umani e sulle "dimensioni etiche della società dell'informazione", che «la Santa Sede apprezza», ha aggiunto l'arcivescovo. Soprattutto il proposito di tutelare legislativamente gli utenti più giovani e fragili di queste tecnologie. Alla Santa Sede sta a cuore anche la più ampia diffusione possibile dell'accessibilità a queste nuove tecnologie. «Per colmare l'attuale divario digitale – ha concluso – sono necessari una maggiore cooperazione internazionale, condizioni e politiche che favoriscano la crescita economica e lo sviluppo facilitando gli investimenti, l'innovazione e una *governance* efficace».

Intervento dell'arcivescovo Balestrero

L'accoglienza dei rifugiati una responsabilità condivisa

Ginevra, 18. Applicare il principio della responsabilità condivisa, affinché nessuno – di fronte alle tensioni che attraversano il contesto globale e alle numerose persecuzioni in corso – sia lasciato solo. Nessun rifugiato, per il quale il ricongiungimento familiare dovrebbe essere una priorità. Nessuno Stato, che non dovrebbe essere lasciato ad affrontare da solo il fardello degli spostamenti di massa. È questa la posizione della Santa Sede, espressa dall'arcivescovo Ettore Balestrero, osservatore permanente vaticano presso le Nazioni Unite e le altre Organizzazioni internazionali a Ginevra, nel suo intervento del 17 dicembre al *Global Refugee Forum Progress Review*.

La Santa Sede ha ribadito la centralità del principio di *non-refoulement*, sancito dalla Convenzione sui rifugiati del 1951, che vieta agli Stati di respingere i richiedenti asilo verso luoghi in cui la loro vita o la loro libertà sarebbero minacciate. Un principio reso ancor più cruciale dall'escalation delle «tensioni globali e delle persecuzioni in corso».

Sicurezza, protezione e trattamento umano dei rifugiati costituiscono le priorità comuni che dovrebbero orientare azioni e politiche in materia. In particolare, Balestrero ha sottolineato l'urgenza di favorire i ricongiungimenti familiari, riconoscendo ai nuclei familiari un ruolo fondamentale «nello sviluppo umano, nel benessere psicologico e nella stabilità sociale».

La Santa Sede ha accolto inoltre con favore l'impegno assunto da numerosi Stati ad aumentare le proprie quote di reinsediamento e a garantire l'accesso all'istruzione per i giovani rifugiati. In questo contesto, è stata evidenziata l'importanza di promuovere partenariati capaci di unire governi, organizzazioni di ispirazione religiosa e società civile nel perseguimento e nella concreta attuazione degli impegni assunti a favore dei rifugiati.

A cento anni dalla nascita di don Gianni Baget Bozzo

Inseguendo il sogno di una democrazia dell'alternanza

di Ortensio Zecchino

Ricordare don Gianni Baget Bozzo a cento anni dalla nascita significa rendere omaggio a un sacerdote dalla fede saldissima e dalla vocazione all'impegno politico insofferente a schemi predefiniti. La sua ricchezza spirituale e culturale rende difficile sintetizzarne l'esperienza politica, inseparabile da quella spirituale e religiosa.

Ben potrebbe stare sulla sua bocca l'icastica affermazione del cardinale Newman, recentemente santificato, «Brindo prima alla mia coscienza e poi al papa», contenuta nella *Lettera al duca di Norfolk*, con cui contestò l'accusa rivolta ai cattolici di subordinare la libertà di coscienza alla disciplina imposta dall'infallibilità papale.

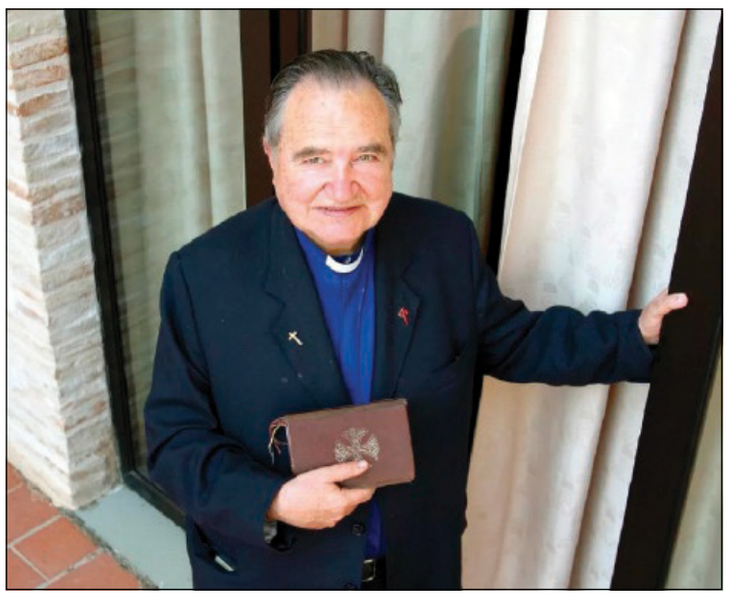
Visse per le sue scelte il travaglio tra il dovere di dare ascolto alla coscienza e di obbedire alla gerarchia. Contrario all'unità politica dei cattolici, eletto nelle file del Psi fu per questo sospeso *a divinis*. Anni dopo confesserà: «Avevo scelto di essere allontanato dall'esercizio del sacerdozio, in obbedienza ad una ispirazione divina contro l'unità dei cattolici nella Dc».

In un articolo («la Repubblica» 3 agosto 1985) dichiarò di accettare disciplinatamente la decisione, ma rivendicò la libertà di coscienza e manifestò tutto il dolore per la privazione dell'Eucarestia. Concluse: «comprendo le ragioni dei miei giudici, mi importa di essere fedele nella disobbedienza, caro cardinale Siri, mio padre nella fede. Ma le vie del Signore sono infinite».

Parole che, pur con profonde differenze, richiamano quelle di una lettera di Sturzo al Papa del luglio 1923. Obbedendo all'ordine ricevuto, lasciò la segreteria del Partito popolare, non rinunziando a evidenziare il danno che sarebbe derivato alla Chiesa per l'accusa di collusione col fascismo. Questa la conclusione: «Non so se V.B. onorerà di suo sguardo questo mio foglio. L'ho scritto credendo di compiere il mio dovere, perché la mia coscienza, altrimenti non sarebbe stata tranquilla».

L'accostamento a Sturzo induce a una prima considerazione. Il cattolicesimo politico ha conosciuto declinazioni diverse e antitetiche, ricomposte in unità solo per imposizioni della Chiesa di fronte a nemici esterni. Il che è avvenuto quando, con il *non expedit*, impose ai cattolici di non partecipare alla vita politica e quando, nel secondo dopoguerra, lanciò la crociata anticomunista.

È significativo che tra le posizioni più significative del cattolicesimo politico vi siano sacerdoti. Tralasciando Murri, che è un po' nella preistoria del cattolicesimo politico, il pensiero corre a Sturzo e Dossetti, ai quali ben si può aggiungere Baget Bozzo. L'unico tratto che li unisce è l'essere stati sacerdoti di fede profonda, ma con interpretazioni diversissime dell'agire politico. Sturzo è stato campione di laicità, non altrettanto furono Dossetti e Baget Bozzo.



Il primo, in una visione sociologistica, riteneva che i cattolici in politica dovessero testimoniare il Vangelo, in necessaria interlocuzione con le correnti di sinistra (ebbe finanche ad accusare il Pci di moderatismo).

Agli antipodi Baget Bozzo che vedeva la politica come terreno di scontro per la conquista del potere finalizzata ad assecondare i disegni della Provvidenza, riservando una ferma condanna al comunismo e «a quella sciagura spirituale costituita dalla teologia postconciliare che riduce il cattolicesimo a utopia sociale», con la conseguenza della «secolarizzazione dell'escatologia e la distruzione della mistica». Mentre tra Sturzo e Dossetti la distanza può dirsi incolmabile, tra Sturzo e Baget Bozzo, pur tra vistose differenze, v'era in comune l'inclinazione verso il liberalismo e la netta ostilità al comunismo.

Note le tappe della sua biografia: ventenne nell'orbita di Dossetti, suggestionato dal suo progetto politico, antitetico rispetto a quello di De Gasperi, se ne distaccò presto, legandosi a quest'ultimo. Nel 1958 visse l'esperienza centrale della sua vita folgorato da una rivelazione mistica. Ma il 1958 fu anche l'anno della decisa svolta politica e del suo dissenso, in sintonia con Sturzo, sull'apertura a sinistra della Dc. Scriverà molti anni dopo: «la mia rottura con la Dc affettivamente è avvenuta nel '58».

Due anni dopo i fatti di Genova e la vicenda Tambroni fecero da spartiacque tra la Dc degasperiana e una nuova Dc che di fatto anteponeva alla lotta al comunismo l'unità delle forze antifasciste. Baget Bozzo si schierò in difesa di Tambroni. Altro strappo si realizzò nella vicenda Moro. Si schierò per la trattativa, in sintonia con Craxi, che sei anni dopo lo accolse nelle liste del partito, causa della già ricordata sospensione *a divinis*. L'ultima scelta politica, dopo tangentopoli, la scomparsa della Dc e del Psi e l'introduzione del maggioritario, fu l'adesione a Forza Italia.

> Sturzo, Dossetti e Baget Bozzo sono stati sacerdoti di fede profonda ma con interpretazioni diversissime dell'agire politico

In questo percorso per nulla rettilineo è tuttavia possibile cogliere una trama unificante costituita dall'intreccio di tre fili: il rifiuto dell'unità dei cattolici, l'adesione ideale al modello di democrazia dell'alternanza e la netta opposizione al comunismo. Liberare la Chiesa dall'unità dei cattolici era stato per lui «messaggio interiore sin dagli anni Cinquanta». Riconobbe tuttavia che essa aveva avuto senso «sinché esistette una forza politica stalinista». Ma questa condizione poteva ritenersi svanita negli anni Ottanta (ricordò che in Sicilia i gesuiti benedicevano la collaborazione coi comunisti).

> Il cataclisma politico degli anni Novanta pose fine all'unità politica dei cattolici. Nelle elezioni del 1994 il Psi e la Dc erano scomparsi

L'altro punto fermo del suo pensiero era il convincimento dell'urgenza di superare la condizione di democrazia bloccata, causata dalla presenza del più forte partito comunista d'Europa. Gli unici leaders che, consapevoli della patologia del sistema prospettarono soluzioni concrete per il suo superamento, furono De Gasperi, Sturzo e soprattutto Moro. A quest'ultimo, per una delle più stravolgenti mistificazioni storiche, è toccato invece di essere presentato come padre del compromesso storico, da lui respinto, e della dissoluzione dell'esperienza democristiana in un partito unico della sinistra.

Morto Moro, fu il Psi di Craxi a proporre nuove vie per superare i vecchi equilibri, con il tentativo di coinvolgere il Pci in una comune strategia di alternatività alla Dc, fallito per l'antico odio dei comunisti verso i "traditori" socialisti, aggravato dal disprezzo che Berlinguer nutriva per Craxi (pesanti giudizi sono emersi da appunti conservati nell'Istituto Gramsci). Ma a quel fallimento contribuirono anche le sotterranee intese tra Pci e Dc e l'insensibilità di quest'ultima verso la strategia dell'alternanza, duramente giudicata da Scoppola: «questo partito non guiderà, anzi frenerà, il processo verso il sistema politico di alternanza» («la Repubblica» 22 febbraio 1989).

Il terzo filo fu l'anticomunismo nutrito di solide motivazioni ideologiche. In quegli anni Ottanta, in definitiva, il nostro si sentì sollevato dall'incubo dell'unità dei cattolici e poté aderire al Psi, come al partito più impegnato nella strategia dell'alternanza e più anticomunista (ma in una lettera a Moro del 1973 aveva scritto: «lei avrà capito che io combatto la Dc solo per amore»).

Il cataclisma politico degli anni Novanta pose fine all'unità politica dei cattolici. In un articolo dell'agosto 1994, dopo aver ricordato che quell'unità non era stata mai assioma indiscusso, tanto che nel '44 si erano fronteggiate le posizioni contrarie di Ottaviani e Tardini e le favorevoli, e vincenti, di Montini, potette trionfalmente affermare che finalmente «le buone ragioni dei perdenti di allora sono oggi vittoriose». Nelle elezioni di quell'anno, scomparsi il Psi e la Dc, e automarginalizzatosi il Partito popolare, don Gianni senza esitazione si schierò contro la "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto, divenendo ideologo di Forza Italia: «Con il centrodestra nasceva per me la via fascinosa dell'opposizione contestuale a tutte le forme di compromesso storico».

De Sanctis e Croce sul rapporto fra morale e arte

Trionferà sempre e comunque la coscienza umana (a dispetto di Iago)

di Gabriele Nicolò

Il critico letterario Francesco De Sanctis non ha mai elaborato un pensiero intellettuale e filosofico sistematico. Ha preferito disseminare i suoi scritti di concetti fulminei e fulminanti, illuminati e illuminanti, espressione di un'analisi sempre lucida e incisiva, che bandisce tentennanti chiaroscuri e sfocate gradazioni di giudizio. Questa visione detta dunque affermazioni lapidarie, senza sbavature. Significativa, in merito, è la sua posizione riguardo al complesso rapporto tra morale ed arte: un rapporto che, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva coinvolto in un serrato dibattito illustri personalità del mondo accademico, molte delle quali sostenitrici di valutazioni non saldamente schierate, ma incerte e ondivaghe.

Fuori dal coro si pone, appunto, De Sanctis, che con incisiva perentorietà dichiara: «La moralità non è conseguenza dell'arte, ma il presupposto, l'antecedente. L'effetto estetico non è possibile in voi, quando non siete già un essere morale. Ditemi, perché Fedra soffre e perché il suo soffrire vi impietosisce? Fedra soffre perché ha il senso morale, e impietosisce voi, perché voi pure avete il senso morale. Ella soffre perché la sua passione è in contrasto con la sua coscienza, e voi vi impietosite perché, uomini morali, anche voi immaginate le angosce di questa lotta interiore, e contribuite a realizzare con la fantasia lo spettacolo che vi presenta il poeta».

De Sanctis non si ferma, e va oltre, trasferendo questa moralità dai personaggi di un dramma al personaggio che è il poeta, e anche al personaggio che è l'uditore o il lettore. «Togliete la coscienza a Fedra, fatene un Borgia, un Iago – afferma –, e la tragedia sarà ancora morale, perché la coscienza è spenta in lei, ma non nel poeta, ma non in voi. La vostra moralità si manifesta nella vostra impressione, l'orrore. La moralità, dunque, preesiste all'arte, non è prodotta da essa. Il vostro riso e la vostra pietà testimoniano che voi siete un essere morale». Si potrebbe obiettare che nella rappresentazione il vizio trionfa. Obiezione non accolta dal critico che osserva: «Non è vero. Se il vizio vi desta il riso e la pietà e l'orrore secondo le sue gradazioni, ciò che trionfa non è il vizio, ma è l'umana coscienza».

In questa riflessione si inserisce Benedetto Croce, definito dal critico Luigi Russo «il devoto scolaro di De Sanctis». Il filosofo rileva che quando i critici, al cospetto di opere che giudicano, sotto l'aspetto artistico, perfette, protestano contro il contenuto «come cosa indegna d'arte», posto che quelle opere siano davvero perfette, non resta che consigliare a quei critici di «lasciare in pace» gli artisti, i quali si ispirano di necessità a ciò che ha mosso il loro animo, e di provvedere, invece, a promuovere mutamenti nella natura circostante e nella società, «affinché quegli stati d'animo e quella impressione non abbiano a riprodursi di nuovo».

> Se le brutture spariranno dal mondo gli artisti non rappresenteranno più sentimenti malvagi, ma saranno «arcadi di un'Arcade reale»

Evidenzia Croce che se le brutture spariranno dal mondo, se si stabilirà la virtù universale, gli artisti non saranno più «rappresentatori» di sentimenti malvagi, ma saranno «calmi, innocenti, giulivi, arcadi di un'Arcade reale». Ma fintanto che brutture e turpitudini sono in natura e si impongono all'artista, «non si può impedire che sorga anche l'espressione correlativa».

E sulla scia delle valutazioni di De Sanctis, dichiara: «L'arte è indipendente così dalla scienza come dall'utile e dalla morale. Né si nutra timore che con ciò si riesca a giustificare l'arte frivola o fredda, perché ciò che è davvero frivolo e freddo è tale solo in quanto non è stato innalzato ad espressione; o in altri termini, la frivolezza e la freddezza nascono sempre dalla forma dell'elaborazione estetica, dal mancato possesso di un contenuto e non dalle qualità materiali del contenuto stesso».

†

Il Dicastero per la Comunicazione partecipa al dolore di Guido Benfante per la scomparsa del padre

Marcello Benfante

ed eleva preghiere affinché il Signore la accolga tra le sue braccia misericordiose e conceda consolazione e conforto ai familiari.

«Figurae», un dialogo tra Nicola Bultrini ed Elvio Chiricozzi

Le nuvole non si mettono in posa

di Silvia Guidi

A volte le parole ci sfidano a duello, suggeriscono sentieri, disegnano itinerari che hanno bisogno di una vita intera per essere percorsi. Rivelano qualcosa del loro mistero per farci andare ancora più a fondo nell'esplorazione di quel Paese che pensiamo di conoscere solo perché lo percorriamo tutti i giorni. Di questo e di molto altro parla il libro *Figurae*(Amos Edizioni, 2025, pagine 172, euro 14) in cui le poesie di Nicola Bultrini dialogano con le opere di Elvio Chiricozzi, che fermano sulla tela passaggi di nuvole, fulmini, cieli attraversati dal trascolorare della luce. Attingendo alla loro bottega degli attrezzi e al lavoro degli ultimi vent'anni, i due autori tracciano una personale antologia, uno scambio di regali ben ancorato alla stima reciproca.

Nella ferialità quotidiana, si legge nell'ultimo capitolo della raccolta, intitolato *Appuntamento*, «in quella emorragia del tempo che ci lascia senza nervo, sembra tutto così lontano dall'arte. Soprattutto, si sta nella vita che accade sempre un attimo prima di pensarla. E se rispettiamo quell'attimo, la possiamo – anche solo per un istante – vedere o almeno percepire, in autentica luce. Forse il nervo ultimo dell'arte è proprio questo. Tutto il nostro affannarsi a scrivere, dipingere, scolpire, suonare, non è per decifrare la complessità dell'esistente. Sviscerare le trame nascoste della vita. Ma è per accoglierne il mistero, abbandonarsi al mistero e lasciare che ci colpisca, che in qualche modo agisca su di noi, ci sposti l'angolo di visione, ci faccia percepire una dimensione immanente e alternativa al visibile. Una volta attratti da questo, allora sì che ci ingegniamo con ogni strumento, ogni materiale, e non ne usciamo più». Il canto dell'impermanenza della poesia di Bultrini è sorprendentemente gioioso e pieno di una nascosta letizia nel rovesciare il *tòpos* della consegna dell'eredità alle future generazioni. «Vieni, ti voglio mostrare/ la valle, il fiume in fondo/ il ponte di ferro e attorno/boschi, montagne e il cielo – dice l'autore, rivolgendosi direttamente al lettore, o ad un interlocutore che solo lui conosce – Niente di tutto ciò sarà mai tuo / Per quanto tu possa conoscere/ il tempo tiepidamente sfilerà/ come un colpo di tosse dentro il sonno./ Fai attenzione/ i dinosauri furono specie dominante/ per centosessantamilioni di anni./Oggi se hai la fortuna/ fossili rari».

Le parole disegnano sagome in fuga, *figurae*, in latino nel titolo, intercettate da uno "sguardo di sbieco" (una raccolta poetica di Bultrini del 2011 si intitola, non a caso, *La coda dell'occhio*) capace di evocare un'altra misura delle cose. «O meglio e più in generale, un'altra visione – come spiegava l'autore dieci anni fa, invitato a parlare della sua opera dal Centro di Poesia Contemporanea di Catania – Una messa a fuoco della realtà che, se non offre risposte, rende più nitidi gli interrogativi. E consente una modalità di espressione alternativa, più libera e fertile, del linguaggio convenzionale. Una modalità più espressa nel tempo che nello spazio (ovvero nella materia). Quindi una misura molto più ampia; infinita, direi».

> «Si sta nella vita che accade sempre un attimo prima di pensarla. E se rispettiamo quell'attimo, la possiamo – anche solo per un istante – vedere o almeno percepire in autentica luce»

Da sempre il suono e la parola sono veicolo di ascesi, di trascendenza; «la poesia è il grado primo di questo andamento verso l'alto e contemporaneamente verso il basso» continua Bultrini. «Ma questo non vale solo per la scrittura, anzi deve valere prima di tutto per la lettura. Possiamo intendere la poesia come una forma di preghiera (anche in senso laico naturalmente) in cui la voce trova un respiro più ampio, che apre a infinite variabili. Per questo la poesia è in grado di parlarci di noi, di rivelarci di noi, più di quanto possiamo lontanamente immaginare. Sempre in maniera inaspettata, davvero come una epifania».

Epifanie inattese, come l'improvvisa consapevolezza che morire sarà «vivere nel lato sconosciuto». Ma vale la pena leggere il testo per intero: «Deserti cortili, respirano ostili/ nell'afa che viene e quieta. Dici/della speranza, che è l'ultima/ eppure, muore un giorno anch'essa,/ tra piazzali muti che spirano vuoti/ nell'assolare delle cicale. Quanta/ città della memoria che si consola/ negli occhi e s'abbandona. Ah, Roma/ di luce e pianto, sorda che disperare/ fai la fede di domani. Morire, rispondo/ è vivere nel lato sconosciuto».

La ripresa della sua «Grammatica dell'Assenso»

John Henry Newman ci interroga ancora

di Riccardo Saccenti

Il confronto con i grandi autori del passato non ha solo un valore erudito. Le pagine che trasmettono il distillato di una riflessione e di un pensiero hanno la capacità di interrogare il presente e stimolare a seguire vie nuove. È quanto accade oggi nel caso del rapporto che intercorre fra il pensiero di John Henry Newman e l'attuale dibattito filosofico, soprattutto sul terreno delle indagini epistemologiche e sulla natura della conoscenza. Soprattutto nel contesto anglosassone, la seconda metà del Novecento è stata segnata da serrate discussioni attorno alla nozione di conoscenza. Quest'ultima è stata per lo più identificata con una credenza la cui verità è giustificata, ponendo di fatto una continuità fra "conoscere" e "credere" in ragione della quale sono emerse posizioni diverse. Da un lato si è insistito sulla precedenza della conoscenza sulla credenza: la conoscenza, in quanto tale, non necessita di essere caratterizzata da un riferimento al credere, mentre il credere è caratterizzato proprio da un riferimento all'atto di conoscere. In tal modo è il credere ad essere orientato dalla conoscenza e quest'ultima emerge come la capacità di essere guidati dai fatti.

> L'opera della filosofa Maria Rosa Antognazza, uscita postuma, si richiama alla riflessione del porporato riguardo al pensare dell'essere umano e al modo in cui si arriva a dare consistenza ai saperi e alle scienze

Rispetto a queste discussioni, che hanno per oggetto la definizione di come si articola il pensare dell'essere umano e dunque come si arriva a dare consistenza ai saperi e alle scienze, l'ultimo libro di Maria Rosa Antognazza, *Thinking with Assent. Renewing a Traditional Account of Knowledge and Belief*(Oxford University Press, 2024), propone una via alternativa. Pubblicato come opera postuma di una delle maggiori studiose di Leibniz e professoressa al King's College di Londra, il volume suggerisce che l'approccio contemporaneo al problema della comprensione filosofica del pensiero resta condizionato da un'opzione di fondo. In tutte le diverse linee di riflessione sopra riassunte i concetti di "credere" e "conoscere" vengono equiparati e portati, di fatto a coincidere. Una considerazione più attenta della grande tradizione filosofica suggerisce però che queste due nozioni siano state tenute ben distinte fra loro. Quei due verbi, infatti, descrivono due diversi stati mentali che hanno a che fare con la nostra capacità di pensare. "Conoscere" implica che la nostra mente ha presente l'oggetto da conoscere e dunque procede a pensare perché stimolata da questa presenza. Diversamente il "credere" significa l'assenza di quell'oggetto e dunque, in questo caso, l'attività del pensiero è mossa da fattori esterni all'oggetto. In entrambi i casi però, la nostra mente opera nella logica dell'"assenso". Questo modo alternativo di concepire le forme diverse che assume il pensiero viene recuperato da una lunga tradizione di riflessioni filosofiche, che risale agli scritti di Platone e Aristotele, attraversa il Medioevo con Tommaso d'Aquino e conosce una continuità nella modernità. E tuttavia il richiamo alla centralità dell'assenso riprende esplicitamente il contributo di Newman e la sua *Grammatica dell'Assenso*, pubblicata nel 1870, nel quale si studiava la dinamica della credenza religiosa per mostrare come anch'essa rispondesse ad un rigore che rendeva ragione della certezza dei suoi contenuti. Nello sviluppare questa riflessione, il presbitero inglese metteva in evidenza il carattere filosoficamente centrale della dinamica dell'assenso in ogni atto di pensiero. La nostra capacità di sviluppare e articolare pensieri, siano essi conoscenze o credenze, suppone il pronunciare un "Sì, capisco" mentale, cioè di esprimere una certezza nei confronti di quel che si pone all'attenzione della mente. L'assenso così concepito, osservava Newman, si presenta come un atto unitario e indivisibile, come qualcosa che non può avere una gradazione e che non può essere subordinato a condizioni o essere parziale. Questo "Sì, capisco", non può essere parziale, perché non è il frutto di una deduzione ma è l'atteggiamento con cui la mente si pone di fronte alla verità. Il termine "assenso" indica cioè l'adesione piena e senza riserve che apre alla verità ed è cosa ben diversa dall'opinione mutevole e incerta.

Mary Fotheringham, «John Henry Newman»

> Newman sosteneva con forza che le verità iniziali della conoscenza divina dovrebbero essere considerate parallele alle verità iniziali della conoscenza secolare

Nell'analisi di Newman, l'atto dell'assenso qualifica la certezza che però non è propria solo della fede e del credere. La certezza sancita dall'assenso testimonia l'acquisizione di valori stabili, di un fondamento che ha un valore assoluto. È la dinamica che caratterizza il pensiero e che, certo in forme diverse, si ritrova sia nell'atto del credere che in quello del conoscere. Scrive Newman: «È troppo spesso dato per scontato che la religione è uno di quegli argomenti in cui la verità non può essere raggiunta, e una conclusione vale l'altra. Al contrario, le verità iniziali della conoscenza divina dovrebbero essere considerate parallele alle verità iniziali della conoscenza secolare: come queste ultime sono certe, così pure quelle». L'approccio sviluppato nella *Grammatica dell'Assenso* va dunque al di là di una giustificazione del fondamento del pensare secondo la fede: il testo delinea una concezione del pensiero umano che non è vincolata alla sola dinamica della conoscenza deduttiva e dimostrativa, ma riconosce che vi sono molteplici forme di pensiero. Riletto dentro il dibattito filosofico contemporaneo, il contributo newmaniano apre la strada a una piena presa di consapevolezza della ricchezza di forme e modalità con cui si esprime il pensiero umano. Accanto al conoscere vi è il credere e connessi ad entrambi vi è la capacità di assentire, di riconoscere la verità di alcune affermazioni perché le si giudicano così come esse sono.

Parafrasando il titolo di un saggio che Yves Congar dedicò, nel 1970, al valore dell'opera del canonista Rudolf Sohm, anche per Newman si può usare l'espressione *nous interroge encore*, «ci interroga ancora». La sua riflessione sull'assenso entra nel dibattito filosofico del presente apre a sviluppi di elaborazione capaci di riguadagnare al pensiero terreni di indagine e di sapere da esplorare con occhi nuovi.